L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 29. - 11 Luglio 1886. Centesimi 50 il numero

La Vendemmia, quadro di *Angelo Dall'Oca Bianca*, di commissione di S. M. la Regina (incisione di E. Mancastroppa). [V. pag. 36.]

LA SETTIMANA.

Avendo consegnato al ministero le chiavi di cassa con tanto di fiducia, la Camera non aveva più nulla da fare; tuttavia prima di pigliar le vacanze estive il 2 luglio, dovette fermarsi due giorni a sentire l'interpellanza Cavallotti sulle irregolarità nelle elezioni, e un terzo per quella del Costa sugli arresti dei socialisti.

Il Cavallotti riuscì, come sempre, ad interessare, divertire e appassionare l'Assemblea. Portò un sacco di fatti e fatterelli, di aneddoti e di barzellette, accusò deputati, prefetti, ministri, sollevò una miriade di fatti personali; ma l'abbondanza nocque. Al primo giorno le sue accuse, o alcune di esse, parevano gravi; al secondo, presero l'aspetto di pettegolezzi, e quando concluse chiedendo un'inchiesta, fu deliberato di mandare la proposta agli uffici, il che equivaleva al rinvio a novembre. E se alla Camera sollevò delle tempeste, fuori della Camera fece meno impressione; giacchè si rilevò che molti dei fatti allegati, e cui gli stessi ministri non avevano avuto il tempo di verificare, erano inesatti. Il Cavallotti non ha chi lo superi nel raccogliere qua e là i fatti drammatici e comici; ma gli manca la facoltà, o la volontà, di sceverarli, di appurare le fonti. Egli fa d'ogni erba fascio; viene alla Camera con una catasta, parla per delle ore: accumula le accuse e le invettive, le ingrossa, le ripete, e a forza di ripetizioni le prende per vere. E fossero anche tutte vere, non ci sarebbe di che frustare un gatto, come dicono i francesi; perfino quel documento Castorina, che sulle prime produsse grande impressione perchè inaspettato come un bel colpo di scena, non parve più, a leggerlo con calma, tanto terribile. Il direttore delle gabelle peccò forse di troppo zelo, e più ancora di ingenuità, raccomandando in gran segreto agli ispettori doganali i candidati governativi; poteva in verità raccomandarli pubblicamente. Quanto alla alleanza del clero, non risultò nulla di provato; in alcuni luoghi, come a Piacenza, i clericali raccomandarono la lista ministeriale, come nel napoletano raccomandarono le liste nicoterine, ed altrove votarono la lista radicale. E via, chi può metter dalla sua quella parte di clericali che va alle urne, ne è ben felice; non sono una quantità dispregevole, e meritano qualche concessione in segreto, se non in pubblico. Quanto a corruzioni, a pressioni, o a favori di qua, a rigori di là, il Depretis ebbe uno slancio del cuore, dicendo al Nicotera (che s'era scaldato anche lui, e come!): "Lei avrebbe fatto peggio!" Corresse poi la frase poco parlamentare, ma che al pubblico parve la più riassuntiva di tutto il dibattimento. Più ci avanziamo negli strati della democrazia, più cresce l'ingerenza governativa nelle elezioni. L'antica destra non ha mai osato ciò che sa fare Depretis; il quale è meno violento del Nicotera; il quale sarà superato dai radicali, il dì che costoro giungessero al potere. È dottrina giacobina, forzare il paese a realizzare l'ideale rivoluzionario.

In conclusione, il pubblico italiano non può essere indignato del modo con cui furono condotte le elezioni generali; quanto riuscissero legali, pacifiche, ordinate, si vede più che mai al confronto con le elezioni inglesi di cui giungono ogni giorno le notizie tempestose, e con le francesi di pochi mesi fa, dove il governo destituiva sindaci e parroci secondo la sullodata teoria giacobina.

Più misurata e più seria parve la interpellanza di Andrea Costa sugli arresti dei socialisti a Milano ed altrove. Il primo ministro non rispose che evasivamente per non danneggiare la posizione degli arrestati; tuttavia lesse alcuni documenti per provare come le associazioni disciolte non mirassero al progressivo miglioramento dell'operaio che tutti desiderano, ma a distruggere ogni ordinamento sociale. Il Costa crede che il governo confonda gli anarchici coi socialisti; e al veder questi arrestati come malfattori, preferirebbe una legge sulle associazioni, sia pure alla Bismarck. Non vorrebbe poi, di certo, che fosse applicata colla disinvoltura di Bismarck.

Da noi la commissione parlamentare non s'è saputa risolvere nè ad accordare nè a negare l'autorizzazione d'eseguire le sentenze emanate contro il signor Moneta, e passate in giudicato. Così la Camera diviene un luogo d'asilo, e un deputato gode privilegi superiori agli altri cittadini e contrari all'eguaglianza. In Prussia si cade nell'eccesso opposto; appena prorogata la Camera il deputato Singer fu espulso da Berlino, usando della legge contro i socialisti, benchè il Singer sia un grande e ricco industriale. Come lui, è stato pure espulso il signor Max Jacoby fondatore di molte società di risparmio e di credito mutuo; egli non è socialista, ma affittava i locali di una sua trattoria alle riunioni socialiste.

Noi abbiamo intanto un altro PROCESSO DI SOCIALISTI: quelli d'Este, dove un anno fa si ebbe l'incendio di qualche fattoria. Ci sono più chiacchiere che fatti. Tutti gli accusati declamano dinanzi alle Assisie: un Castellani scriveva che le plebi si redimono col ferro e col fuoco, e distribuiva un Decalogo dei contadini; un Penzacchi non chiedeva che dinamite e pugnali; un fotografo, Sovrano di Forlì, fondò un giornale intitolato l'*Urlo della Canaglia*, che dovette morire per mancanza di gerenti, dopo che il primo rimase in carcere 45 giorni; il fornaio Scarmagnan scriveva nel *Barabaòo* di Venezia, nel *Pane* di Padova, nell'*Intransigente* di Venezia che "bisogna emancipare l'emancipazione"; un Vitolo, che pare il più feroce, scriveva le *Schioppettate poetiche*; un Falanchia diffondeva il *Paria* di Padova.... È probabile che i giurati di Padova li assolveranno tutti, come fecero i giurati di Venezia; ma tutti hanno già subìto il loro anno di carcere preventivo.

Più che di questo processo, il pubblico s'interessa a quello del famoso furto dei DUE MILIONI e 400,000 lire che si riapre oggi ad Ancona.

Domenica, furono inaugurati tre nuovi tronchi di FERROVIA: da Ivrea ad Aosta, da Varese a Laveno, e da Udine a Cividale.

Il CHOLERA ch'è quasi scomparso da Venezia s'è portato al mezzodì e fa strage nella provincia di Lecce. Nel piccolo comune di Latiano, si contano a centinaia i casi ed i morti. Vi sono accorsi il ministro Grimaldi e il segretario generale Morana.

Una gita del principe Vittorio a Moncalieri e del principe Girolamo a Roma avea accreditato la voce di un tentativo di conciliazione fra padre e figlio. La loro partenza in diverse direzioni lascia credere che il tentativo non è riuscito.

*

LA BATTAGLIA ELETTORALE in Inghilterra è cominciata in modo molto vivace. Ne diamo qualche dettaglio nel Corriere; e qui aggiungeremo che a Dublino s'è già sparso del sangue. Alla mezzanotte del 5, la plebe si recò dinanzi ai due Club orangisti, tentò sforzarne le porte, e voleva, dicesi, appiccare il fuoco. Gli assediati tirarono dalle finestre; e s'ebbe un morto e 36 feriti. È un piccolo saggio di ciò che succederà nell'Irlanda se gli orangisti vincono, come a quest'ora par probabile.

Infatti a tutto oggi si conosce l'elezione di 415 deputati; circa due terzi della Camera che deve contarne 670. Fin qui il ministero ha la peggio; i suoi partigiani non sono che 152 compresi 44 parnellisti; mentre i suoi avversari sono 218 conservatori e 44 liberali dissidenti. È difficile che nelle elezioni che rimangono riguadagni il terreno perduto. Bisogna confessare che la parte più eletta della nazione è contraria alla politica irlandese del grande ministro. Anche la poesia gli avventa i suoi strali: il celebre Swinburne ha intonato un inno di guerra: *the Commonwealth* (il bene pubblico) dove impreca all'uomo di parole che abbraccia l'uomo di sangue; perfino il pacifico e laureato Tennyson, l'amico personale, il compagno di viaggio del Gladstone, ch'egli ha innalzato alla paria, esclama in un Carme unionista: *Britons, hold your own!*

Due sconfitte personali fanno molto rumore. L'ex-ministro Goschen, liberale, che s'era separato da Gladstone, fu battuto ad Edimburgo da un ministeriale; ma forse egli ha la rivincita in qualche altro collegio. Un altro ex-ministro, Carlo Dilke, fu sconfitto nel collegio londinese di Chelsea il quale pareva un feudo del baronetto. Il Dilke era candidato gladstoniano, ma più che a ciò egli deve probabilmente la sconfitta alla macchia rimasta sulla sua riputazione dopo il clamoroso processo Crawford. L'abilità degli avvocati salvò il galante ex-ministro dalle conseguenze legali, ma non dalle conseguenze morali del suo peccato con la signora Crawford. L'opinione pubblica lo aveva condannato e gli elettori di Chelsea si sono incaricati d'eseguire la sentenza.

*

SPAGNA. — La discussione dell'indirizzo alla Camera fu molto tempestosa. Lopez Dominguez, il nipote di Serrano, si mostrò benevolo ai repubblicani, e fece appello alle passioni dell'esercito, suscitando idee di pronunciamento. Salmeron, che fu il presidente della repubblica federale, andò fino ad affermare il diritto d'insurrezione. Il ministro Sagasta replicò stigmatizzando i repubblicani della sua specie come assassini della patria. Una grossa maggioranza (233 contro 58) votò il Messaggio, il cui stile monarchico non è meno esagerato poichè conclude così: "Se il paese fosse obbligato ad una scelta, sacrificherebbe la pace e la libertà piuttosto che la monarchia." C'è ben poco giudizio a piantar lì questo genere di alternative.

*

FRANCIA. — Il trattato di navigazione con l'Italia è entrato in una nuova fase abbastanza singolare. I negozianti e armatori francesi hanno persuaso il loro governo della necessità di modificare la clausola relativa al cabotaggio. Si tratta di ritornare alla proposta che aveano fatta press'a poco i negoziatori italiani, ed alla quale essi avevano rinunziato per spirito di conciliazione. Non ci può essere da parte nostra che una soddisfazione legittima, ma il governo italiano vuol rispettata la sua dignità. Poichè il Parlamento italiano ha già votato la convenzione, la voti pure tal e quale il Parlamento francese; poi si parlerà della modificazione. Le Camere francesi faranno qualche difficoltà, ma si adatteranno ad una procedura che salva le forme diplomatiche e parlamentari.

S'è ben adattato il generale Boulanger a mettere un po' d'acqua nel suo vino. Questo ministro della guerra è molto turbolento e inframettente; moltiplica le riforme e i discorsi; cerca in ogni modo la popolarità facendo il demagogo; prende attitudini da primo ministro. I suoi colleghi se ne sono adombrati; e in una piccola questione sorta fra lui e il generale Saussier diedero torto a lui. Il ministro dovette pregare il comandante di Parigi, ch'egli aveva offeso, a ritirare le sue dimissioni. Paiono pettegolezzi; ma in un giorno di guerra probabile, o di rivoluzione ancor più probabile, si vedranno gli effetti di queste discordie e di queste ambizioni fra i capi dell'esercito francese.

7 luglio.

LETTERE ED ARTI. — EDMONDO DE AMICIS ha consegnato alle stampe il suo nuovo libro: *Cuore*, e ne sta scrivendo un altro che porterà per titolo: *Sull'Oceano*.

Cuore è un libro per i ragazzi, che uscirà all'apertura delle scuole. Diretto unicamente all'educazione del cuore, esso è diviso in cento capitoli che sono altrettanti racconti e scene drammatiche, in cui si ripresentano gli stessi personaggi, ed è svolta la vita di un fanciullo nelle sue relazioni coi parenti, coi maestri, coi compagni, con gente di ogni età e d'ogni condizione sociale, e in tutte le situazioni in cui un ragazzo può trovarsi dagli otto anni ai quattordici. A queste scene brevi sono intercalati racconti più estesi di fatti generosi ed eroici compiuti da fanciulli, e il tutto rientra e si ordina nella storia di un anno scolastico in una scuola municipale d'Italia.

Sull'Oceano sarà un romanzo e uscirà col fine dell'anno.

— Nel N. 48 del 1884 abbiamo parlato a lungo della Scuola di Scienze sociali, fondata a Firenze nel 1875 dal marchese Carlo Alfieri. Questa scuola, ch'è unica in Italia e che non ha riscontro che nell'Istituto francese di scienze politiche, ha ora assicurata la sua esistenza dopo lunghe trattative. La scuola porterà il nome di Istituto Cesare Alfieri: e il suo patrimonio è così costituito: un capitale di L. 200,000 donato dal marchese Alfieri, altro capitale di 20,000, più i frutti, donato dalla Duchessa di Galliera, altro capitale di L. 10,000 donato dal Barone Ricasoli, lire mille annue da prelevarsi per ordine di S. M. sugli avanzi di cassa dell'Ordine Mauriziano. La provincia di Firenze concorre al mantenimento per L. 8,000 annue e per egual somma il Comune di Firenze.

— L'ultimo libro del prof. Mantegazza, che sollevò tanto scandalo in Italia e che fu proibito in Austria, è stato tradotto in tedesco e in francese. L'edizione francese, pubblicata dalla casa Fescherin e Chuit, di Parigi, porta per titolo *L'amour dans l'humanité*, ed è già arrivata alla seconda edizione.

— Il N. 6 del "Literaturblatt für germanische und romanische Philologie," che esce a Heilbronn, contiene un'ampia recensione delle Varietà storiche e letterarie del prof. A. D'Ancona.

— Tra gli elogi che la stampa italiana ha prodigati al nostro numero del *Bersagliere* scegliamo quello che l'egregio Verdinois scrive nel suo giornale così simpatico e così personale cui ha dato il titolo di *Picche*: "È lavoro che sta da sè, completo e fedele nell'esposizione storica, ricco di pregi artistici così negli scritti come nelle illustrazioni. Ai nostri prodi soldati non si potea fare miglior dono di questo; e così pure a tutti coloro cui preme serbar memoria e documento della gloria italiana. La pubblicazione fa grande onore alla Casa Treves."

*

NECROLOGIO. — Abbiamo ancora da registrare alcune morti del mese scorso. A Parigi m. il pubblicista *Luigi Simonin*, ottimo volgarizzatore della scienza, e felicissimo narratore dei suoi viaggi. Delle sue opere furono tradotte anche in italiano, ed ebbero parecchie edizioni le "Meraviglie del mondo sotterraneo," il "Far-West," e "Attraverso gli Stati Uniti." Aveva solo 55 anni, e la piccola fortuna di circa 80,000 franchi accumulata co' suoi lavori lasciò tutta alla Società degli uomini di lettere. — A Leopoli in Galizia, il giornalista e patriota polacco, *Gio. Dobrzanski*, di 70 anni. Fu molto amico dell'Italia; diresse per molti anni la Gazzetta Narodowa (nazionale), e il teatro nazionale polacco a Leopoli. — I Russi hanno perduto il più grande fra i loro poeti drammatici *Alessandro Ostrowski*, morto il 14 giugno a Mosca, dove era nato nel 1823, e dov'era da ultimo direttore del teatro nazionale. Dei suoi numerosi drammi e commedie si ricordano specialmente: *Povertà non è colpa; Ciascuno al suo posto; la Foresta;* e *l'Uragano*, che vien considerato un capolavoro. Dopo i suoi grandi successi potè far rappresentare anco il suo primo lavoro del 52: *Non si lesina coi parenti*, che dapprima era vietato, perchè "il rispettabile corpo dei negozianti vi era troppo maltrattato." Una edizione delle sue opere scelte in numero di trentasei, fu pubblicata a Pietroburgo nel 1873 in 8 volumi.

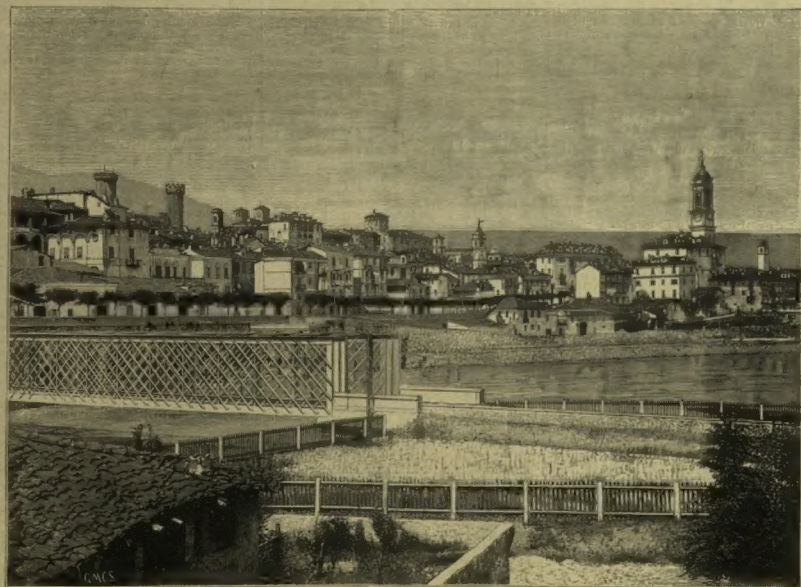
— I fogli di Genova annunziano la morte del pittore *Giuseppe Fraschieri*, da Savona, professore nell'Accademia ligure di Belle Arti. Il quadro che gli dette maggior fama s'intitola: *La Confessione*. Il comm. Fraschieri era in età di 78 anni, e viveva da molto tempo a Sestri Ponente.

LA NUOVA FERROVIA IN VAL D'AOSTA.

Aosta, la *veja*, ha solennizzato un grande e felicissimo avvenimento per la sua prosperità economica. Domenica, 4 luglio, venne inaugurata la ferrovia Aosta-Ivrea, che mette in diretta comunicazione quell' importante regione con le altre provincie. La valle d'Aosta è specialmente nota per le stupende caccie del re Vittorio Emanuele; per le escursioni svariatissime e gradevolissime nelle valli del San Bernardo, di Cogne, di Val Grisanche, e di Val Savaranche; tutti i *touristes*, poi, conoscono Saint-Vincent e la valle di Courmayeur, sede di due stabilimenti rinomatissimi, visitati spesso dagli alpinisti e ultimamente dalla regina Margherita, che vi lasciò grati ricordi.

Dall'anfiteatro morenico d'Ivrea alle giogaie nevose dell' antica *Augusta Praetoria* (Aosta capitale dei Salassi) che vanta, dicesi, quattro secoli d'esistenza più di Roma, e che i Longobardi invasero nel 569, è tutto un panorama alpestre di incantevole splendore: vette nevose; ghiacciai inaccessibili; foreste ricchissime di pini e abeti; ponti d'un'arditezza meravigliosa, archi e colonnati romani; castelli medioevali, che fanno andare in solluchero poeti, pittori e archeologi; fortezze come quella di Bard, che sbarrano la strada al nemico che volesse preparare una sgradita visita; e fra quei forti uno verso il nord su cui sta scritto: *Opera Vittorio*, unito al corpo principale da una scala coperta, alla cui costruzione sovrintese Camillo Cavour, allora ufficiale del Genio; e poi Verrès, Issogne e Fénis, ispiratori di cantiche gentili, e Chatilon, e Donnaz, e Chambave e Nus, con valli, roccie, cascate, torrenti, picchi, opere d'arte, e di natura, che ci fanno domandare come mai, con tanta esuberanza di vallate amene ed artistiche bellezze, gl'italiani non sappiano andare che in Isvizzera, e non abbiano appreso invece ad allettare gli stranieri a venire in casa propria. Imperocchè bisogna pur confessare che, ad eccezione dei varii alpinisti e *touristes* avvezzi a percorrere l'antica strada di Napoleone e di Annibale, lunga 68 chilometri da Ivrea ad Aosta, nessuno avrebbe fin qui trovato quegli agi indispensabili per viaggiare in modo dilettevole nelle regioni valdostane, ove non si sa che cosa sia il *confortable* e tutto ciò che forma il segreto della Svizzera ospitaliera, così ben rifornita di tutti quegli agi, quelle comodità allettatrici che i forestieri pagano di buon grado a caro prezzo.

Ma, come già si è fatto per la ferrovia della valle di Lanzo, la quale appartiene ad una Società privata, che ha saputo cattivarsi le simpatie dei viaggiatori e far conoscere per tal modo agli interessati canavesani e torinesi le bellezze naturali di quelle alpestri località, eccitando inoltre i lenti alpigiani a migliorare le strade, a costruire alberghi e *chalets*, a non isdegnare quella *réclame* di cui pure non si può far a meno oggidì; è probabile che anche per le regioni valdostane si possa gradatamente ottenere il necessario, nell'intento di far fruttare, onestamente, ma alacremente, le gravi spese d'una linea ferroviaria alpina come questa da Ivrea ad Aosta. E così gli studiosi non mancheranno di percorrere quelle storiche e artistiche vallate, e apprezzeranno come si conviene le reliquie romane di questa città, che ora conta appena 8 mila abitanti, ma che un tempo avea un anfiteatro che conteneva 20 mila spettatori.

IL NUOVO TEATRO DI PARENZO, su disegno dell'arch. D. Pulgher (da una fotogr. del sig. Ortolani di Trieste).
[V. pag. 25.]

PER L' INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA IVREA-AOSTA. — Veduta della città d'Ivrea (da fotografia di V. Besso di Biella).

CORRIERE.

Il settimo giorno il Signore si riposò. La nuova Camera si riposò il ventiduesimo, e riposerà per quattro mesi, dopo aver immolato al simulacro della libertà elettorale il commendatore Castorina. Il sagrificio è stato però incruento: come l'Isacco della Scrittura, il commendatore è stato soltanto per un quarto d'ora con la spada sospesa sul capo: il quarto d'ora nel quale il ministro Magliani, mandatolo a chiamare a Montecitorio, gli domandò conto della circolare *riservatissima* mandata dalla direzione generale delle Gabelle agli ispettori doganali per raccomandare ai loro voti i candidati governativi. Capisco che la direzione sullodata avrebbe fatto cosa più consentanea alla propria istituzione raccomandando maggior vigilanza contro le frodi doganali. Ma in fin dei conti non si può pretendere che anche il commendatore Castorina dovesse raccomandare i candidati dell'opposizione, come hanno fatto tanti impiegati, professori, funzionari di tutti i generi.

In questo battibecco riguardante l'ingerenza governativa non tocca a me il metter bocca! ma quando penso che le elezioni del 23 maggio sono avvenute in 135 grandi collegi, divisi in un immenso numero di sezioni, senza neppure una bastonatura, credo che ormai possano chiamare anche noi "maturi" alla vita pubblica.

E m'inorgoglisco tanto più quando leggo nel *Times*, nel serio ed autorevole *Times*, il progetto di formare una guardia volontaria per proteggere gli elettori unionisti e conservatori dai gladstoniani e radicali. E anche viceversa. Lord Churchill ha trattato Gladstone da pazzo, da imbecille, da vecchio scellerato.... (Consólati, o Depretis). Qualcuno rimproverò al nobile lord quel linguaggio da pescivendola. — O che! egli rispose per la stampa: voi altri siete dei puristi! Io mi vanto di chiamare gatto un gatto. Non saranno parole scelte le mie, ma sono Vangelo. — Se il discendente dei Marlborough è così amabile, non c'è da meravigliarsi dell'espressione pittoresca inventata dal signor Parnell. Per combattere la battaglia elettorale, egli ha annunciato che si proponeva di *take off his coat*, ossia di mettersi in manica di camicia, tirar su le maniche e sputarsi nelle mani per scagliarsi contro gli avversari. Questo sistema è adottato da tutti al di là della Manica. Ogni elezione è accompagnata da bastonate e da pugni; il povero signor Duyllyn, un candidato, ne ha presi tanti che è già morto. Amabili costumi del più savio popolo della terra!

*

Non sapevo che il deputato socialista Alcibiade Moneta pretendesse alla reputazione di essere un Adone. Non glie la contesto. Può essere che gli sia capitata la disgrazia di fermarsi davanti all'obiettivo di una macchina fotografica vendutasi al governo per calunniarlo. L'onorevole Moneta farà bene in questo caso a pigliarsela con la macchina.

L'Illustrazione Italiana pubblicando i ritratti de' nuovi eletti, non ha fatto parzialità per nessun partito ed ha pubblicato prima degli altri i ritratti di quei deputati de' quali è stato possibile avere una fotografia. Quella dell'on. Moneta ci è stata favorita gentilmente da persona della di lui famiglia, ed è riprodotta fedelmente. Fra i ritratti pubblicati, quello del Moneta, senza fallo, è uno de' migliori; ma fosse anche pessimo, ci vuol tutta l'intolleranza di un ultraliberale, repubblicano, radicale e socialista, per vedervi delle *velleità fegatose!...* delle *intenzioni disoneste!...* Non manca altro che mandarci alla ghigliottina. E pensare che il Bonfadini, nostro amico personale e politico e letterario, non ha detto verbo; egli si che è stato calunniato! Ma il signor Moneta è tal e quale la sua fotografia mandata da lui a.... alla persona più cara ch'egli abbia al mondo. E quanto al cenno biografico, è ricavato da un giornale di Mantova che ne raccomandava la candidatura — la *Nuova Mantova* — e da un documento ufficiale, la domanda di autorizzazione a procedere. Ora abbiamo un altro documento che ci mette in grado di aggiungere che è una persona molto vanitosa e poco garbata; è la sua lettera all'*Italia*.

*

Un altro deputato che si lagna è l'on. Vendramini; ma non pel ritratto e lo fa gentilmente con una lettera diretta a noi. Il deputato di Bassano ci tiene ad assicurarci ch'egli non è nato a Bassano, che a Bassano non ha molte faccende, ma soltanto un modesto studio d'avvocato, che è avversario del ministero ma non siede alla estrema sinistra, alla quale non ha mai appartenuto. "Posso anche aggiungere (egli aggiunge), che nei dieci anni durante i quali mantenni la carica di deputato provinciale, ho preferito sempre la seria amministrazione alla politica battagliera." Eccolo servito, come serviamo sempre quelli che hanno a mandarci una rettifica di fatto.

*

Non vi ho mai parlato del *volapük*....

Non è roba da mangiare, come potreste supporre dalla radicale comune con *vol-au-vent*. Il *volapük* è una lingua universale per le relazioni internazionali, destinata particolarmente ai viaggiatori ed ai grandi negozianti. Pare che l'idea di una lingua universale sia venuta a molti fino dal secolo passato, come in questo secolo viene a molti l'idea di vincere il primo premio d'una lotteria.... sia pure di quelle che non si estraggono mai. Se ne sono occupati anche il gran Cartesio e il gran Leibnitzio e l'abate Sicard e lo Stein e l'Ampère e tanti altri; ma essendo il loro nome divenuto famoso per altre opere è da supporre che la lingua universale l'avessero messa da parte.

Ma il signor Schleyer di Costanza dopo venti anni di studio ha trovato un sistema che non vi starò a spiegare ed ha inventato il *volapük* ossia lingua universale, da *pük* — dice lui — lingua; e *vol*, universo.

Il *volapük* si può imparare facilmente da chi sa una lingua neo latina qualsiasi, ed il signor Schleyer ha trovato subito molti discepoli. Non v'è utopia alla quale manchi un grande numero di ammiratori; specie quando ha qualche parvenza di pratica utilità,... come il vivere senza mangiare. Il *volapük* non sarà un'utopia, ma le somiglia molto da vicino. Eppure esistono già sessantotto società per la diffusione del *volapük;* si pubblica una rivista mensile di *volapük* sotto il patronato della Associazione francese, e la si spedisce gratuitamente a tredicimila volapukisti dei quali si conoscono gli indirizzi. Chi sa quanti altri volapukisti hanno cambiato di casa senza avvertire il redattore capo della rivista, il signor Augusto Kerkhoffs, apostolo infaticabile della nuova lingua.

Non saprei fare pronostici sull'avvenire del *volapük* che ha trovato difensori eloquenti e coraggiosi anche al congresso letterario d'Anversa nel 1885. Non credo come il signor Kerkhoffs che, regalando questa lingua universale all'Oriente, gli si paghi il debito contratto dai nostri antichi che impararono la scrittura dai mercanti fenici; ma non nego che la lingua inventata dal signor Schleyer possa essere utile nei lunghi viaggi, purchè si abbia la precauzione di farla imparare per tempo dalle popolazioni in mezzo alle quali si vuole andare.

Non nego neppure che la lingua *volapük* sia formata di parole facili, dolci. Può essere che ad un negoziante giovi dire *Sedols os canis sukol obe*, invece di — vogliate inviarmi i seguenti oggetti — oppure *Lüdilikel no vilom disapenon penedi calabloda omik*, invece che — Il direttore aggiunto non vuole firmare la lettera del suo collega.

In Italia per ora non vi è alcuna società per la diffusione del *volapük*. Supplisce in molta parte alla nuova lingua il gergo di alcuni periodici letterari.

*

È morto a Roma il 30 giugno, il maggiore Stefano Siccoli. Era uomo degno di un ricordo in queste colonne, per l'originalità sua, il suo valore, e la parte avuta in alcuni fatti importanti del nostro risorgimento. Nacque a Firenze nel 1834 dall'avvocato Siccoli, uno de' più riputati del foro toscano che ne contava de' celeberrimi, e dalla signora Albina Siccoli Betti, che i pochi ozii lasciatile dalle cure della famiglia, divenuta poi numerosa, occupava nello scrivere belle ed affettuose poesie. Stefano fu il primogenito, credo, di quattro maschi e altrettante femmine. Due morirono in tenera età: delle femmine, la maggiore è moglie del senatore Busacca ex ministro delle finanze del governo provvisorio toscano: de' maschi uno tira avanti lo studio paterno; l'altro, poveretto, è da molti anni, se pur vive ancora, in un manicomio per mania di persecuzione dalla quale fu preso quando era studente a Pisa.

Stefano Siccoli, giovinetto bello e prestante, fuggì da casa a 14 anni nel 1848 per andare alla guerra: vi fu ricondotto dopo le catastrofi di quell'anno, e fuggì di nuovo nel 1849, quando i Tedeschi rientrati in Toscana trovarono resistenza armata a Livorno. Là combattè insieme ai difensori della città e ci guadagnò la proibizione di frequentare i corsi universitari. Dovevano temerlo quel ragazzo se lo condannavano ad una pena che equivaleva al o sfratto, sebbene non gli potessero mancare raccomandazioni nè protezioni.

Il Siccoli s'imbarcò su d'un bastimento col quale Giuseppe Garibaldi stava per fare un viaggio commerciale nelle Indie. Chi può dire quali consigli, quali ammaestramenti, desse al giovinetto esule fiorentino il difensore di Roma durante le inoperose calme dell'Oceano? Al Siccoli messero in cuore desiderio vivissimo di grandi imprese. Passato nell'America del Sud, s'arruolò nel Perù dove il governo era costretto a combattere una fazione contraria all'abolizione della schiavitù. A venti anni era capitano; a 22 maggiore. Un colpo di cannone gli spezzò una gamba e i chirurghi peruviani glie la massacrarono in modo tale che, tornato in Europa, dovette decidersi a tagliarla per la terza o quarta volta all'altezza dell'inguine. Pensionato lautamente dal governo peruviano fu in Inghilterra, a Parigi, poi venne in Italia e tornò a Firenze senza molestie alla fine del 1858.

Si preparavano gli avvenimenti: il Siccoli era in continua corrispondenza col Piemonte e con i capi del movimento unitario; intorno a lui, cui le avventure passate e la ferita procuravano grande popolarità, si raccoglievano quanti erano ansiosi d'agire. Il Siccoli era ardimentoso ma non imprudente. Mi ricordo che allora egli abitava con la famiglia in una bella casa dei Fossi, di faccia alle case degli Alberti, alla coscia del ponte alle Grazie, e bazzicavamo in casa sua parecchi compagni di scuola de' fratelli minori. Per portare avvisi, ordini, risposte, alla vigilia della pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859, si serviva precisamente anche di chi scrive, che, per l'età quasi ancora infantile, non poteva destar sospetti. Nè di tutto quel tramestio si capiva gran cosa; ma ci pareva non ostante che nel fare l'Italia ci si mettesse il nostro zampino anche noi.

Il 27 aprile Leopoldo II con la famiglia lasciò Firenze, uscendo da Porta a San Gallo diretto per la via di Bologna. Il maggior Siccoli, con una gamba posticcia, cavalcava alla portiera del principe spodestato e l'accompagnava al confine toscano.

*

L'ho rivisto a Milano alcuni anni dopo, in Galleria, camminare sollecito con le sue alte stampelle. Era sempre un bel giovane, con un lungo pizzo biondo e i capelli biondi un po' lunghi, a zazzera. Uno dei tanti governi succedutisi nel Perù gli aveva sospeso il pagamento della pensione. Il maggior Siccoli s'era dedicato agli affari: meditava progetti di lotterie straordinarie, progetti di grandiosi alberghi sopra cime quasi inaccessibili e di ferrovie alpine più o meno funicolari.

Era stato deputato per il collegio di Pontassieve, succedendo al Montanelli, ma chiusa l'VIII legislatura non fu più rieletto.

Le speculazioni, con le quali voleva arricchire tanta gente, non arricchirono neppur lui. Ignoro come egli abbia passati gli ultimi anni della sua vita: forse non lieti. Doveva provare vivissimo il dispiacere d'essere ormai quasi dimenticato. Gli stessi giornali toscani che ventisette anni sono, ne' primi giorni dell'acquistata libertà, erano pieni del di lui nome, ne hanno annunciata la morte con brevi ed inesatte notizie.

In politica aveva manifestate qualche volta idee avanzatissime, stravaganti: ma non era un democratico nel senso corrente della parola, e di Vittorio Emanuele parlava con venerazione grandissima. Era insomma quale potevano farlo gli avvenimenti in mezzo ai quali era cresciuto e che non si rinnovano due volte nella vita di un popolo.

*

Tre giorni prima che Aosta inaugurasse, insieme alla nuova ferrovia, il monumento a Vittorio Emanuele re cacciatore — con un discorso del ministro Genala che è stato uno dei più bei discorsi d'occasione usciti da un pezzo in qua di bocca a un ministro — il sindaco di Milano protestava legalmente in nome del comune contro lo scultore Ercole Rosa. Il Rosa - i no-

stri lettori sanno — avrebbe dovuto terminare per il 26 giugno il monumento che Milano erigerà a Vittorio Emanuele in piazza del Duomo. Lo scultore Rosa non ha mantenuto i suoi impegni: dicono che è un pezzo avanti col suo lavoro e che la statua equestre ed il bassorilievo del basamento riesciranno un vero capo d'opera.... quando saranno fatti. Ma il Rosa attende anche ad altre occupazioni: un suo amico ci ha fatto sapere per le stampe che lo scultore marchigiano coltiva i carciofi nel terreno attiguo allo studio del quale la casa Reale gli ha concesso gratuitamente l'uso, e porta da sè i frutti della carciofaia all'onorevole Cairoli. Pare impossibile che il sindaco di Milano non siasi commosso a questa egloga e, invece dei carciofi, pretenda il suo monumento.

La protesta legale del comune di Milano non avrà probabilmente un gran risultato pratico: speriamo che per lo meno valga ad affrettare l'estro dell'artista che, quando ci si metta di lena, è capace di fare in un mese il lavoro che altri farebbe in sei. Speriamo che faccia passare al Rosa la voglia dei bagni di mare a Palo. So quello che mi dico. Un giorno Ercole Rosa è andato a Palo per fare un bagno, e v'è rimasto due mesi.

*

Ho parlato una settimana fa del furore informativo dei *reporters* americani, manifestatosi in occasione delle nozze del presidente Cleveland, con la signorina Folsom.

Ma tutta la storia del *reportage* americano non può vantare, per quanto io sappia, un caso simile a quello accaduto ad un giornale di Roma. Un tale, dopo avere ammazzata la moglie, è andato tranquillamente all'ufficio di redazione di quel giornale ed ha raccontato al cronista tutti i più minuti particolari del fatto. Essere *reporter* di sè stesso mi pare il colmo del *reporterismo*. L'America è superata. Ma se tutti gli uxoricidi, i parricidi, gli assassini, i grassatori ed i truffatori si mettessero a fare altrettanto, il mestiere dei *reporters* sarebbe rovinato. Rimarrebbe loro come sola risorsa il pubblicare i colloqui con gli uomini politici.... con i quali non hanno parlato mai.

*

Per finire graziosamente, vi racconterò le *Calze della Regina*. È un aneddoto italiano che copio da un giornale francese, il *Siècle*.

La Regina d'Italia proteggeva una povera ragazzina e la incaricò di farle un paio di calze per la sua festa. Pel giorno preciso le calze erano consegnate con qualche linea d'augurii. La regina Margherita ricompensò la bambina mandandole un altro paio di calze; ma l'una era piena di monete, l'altra di confetti. Un biglietto dell'augusta signora, diceva: "Bambina mia, scrivimi quale delle due calze ti è piaciuta di più." Lo stesso giorno, capita la risposta: "Cara signora regina, ne ho avuti dei dispiaceri per quelle calze! papà mi ha preso quella colle monete, e mio fratello quella dei dolci."

Se non è vero, è ben trovato. Raccomandato a Cordelia o a Capuana, per aggiungerlo ai loro racconti di fate.

Cicco e Cola.

PARENZO E IL SUO NUOVO TEATRO.

Parenzo è città capoluogo della provincia d'Istria, sede della Giunta provinciale, del Consiglio agrario provinciale, del Consiglio scolastico provinciale, di un vescovo, di una Scuola agraria e di una Scuola professionale e possiede un Museo preistorico di qualche rilevanza. La popolazione della città è di 3000 abitanti, la lingua è assolutamente l'italiana, come in tutte le altre città dell'Istria. Il paese è eminentemente agricolo ed il vino che produce è abbondante e altrettanto ricercato; inoltre Parenzo produce buona quantità d'olio e fa vivo commercio di legna con Venezia.

Parentius era anche sotto i Romani la città più importante di queste coste dopo Trieste e Pola: tuttora vi si conservano le vestigia di due bellissimi templi romani, l'uno dedicato a Marte, per cui la piazza che vi prospetta porta tuttora il nome di *Marafor* (Foro di Marte), e l'altro dedicato a Nettuno; possiede inoltre una bellissima chiesa bizantina del VI secolo, ammirabile per la sua conservazione. Il nuovo Teatro venne costruito or ora a spese del Comune, e contiene comodamente 600 persone e, stipate, anche un migliaio.

L'architetto ne fu il cav. Pulgher, istriano, allievo della R. Accademia veneta di Belle Arti, autore dell'opera *Les anciennes Eglises byzantines de Constantinople*, socio d'onore e di merito delle principali Accademie d'Italia, insignito di vari Ordini fra cui la Corona d'Italia.

Il gruppo sopra l'attico, rappresentante le Arti, è lavoro del bravo scultore signor L. Conti, pure allievo della veneta Accademia, come pure è suo lavoro tutta la decorazione plastica dell'edificio. La pittura in generale è opera del distinto pittore triestino Leonardo Bachschmid.

IL BERSAGLIERE NELLA POESIA

Figura pittoresca il bersagliere, e figura poetica! Il largo cappello, messo alla sgherra, le piume copiose svolazzanti, la faccia abbronzata, e l'occhio fiero, vivo, e quel passo rapido, quasi volo di chi move all'assalto.... è tale insieme che ferisce l'immaginazione del popolo, delle donne, del poeta. Il bersagliere, fu detto, è come la rondine, bellissimo ed elegante quando corre; è men bello quando posa. Par creato al moto celere, all'impeto: lo diresti la lirica dell'esercito.

Il popolo lo ha cantato. Nei rozzi canti popolari che fiorirono dal cuore del volgo nei momenti epici della battaglia, le piume del bersagliere mettono la gioconda loro nota come la camicia rossa del garibaldino. In Toscana, nel 1859 i popolani cantavano:

> Lascialo andar
> Che volontario egli è;
> È andato nel Piemonte
> A fare il bersaglier!

E la vita de' bersaglieri, e persino le loro marmitte, erano dai cantori popolari presi a paragone nelle strofe erotiche alle belle. Una canzonetta piemontese diceva:

> La mia signora
> L'è pcita, pc'ta, pcita:
> L'è una marmita
> D'i bersagliè.

I periodi bellicosi, le agitazioni politiche esaltano le donne; e in tempi agitati quando annunciati da precipitati squilli di trombe strillanti, le donne vedevano passare come folate di aquile i bersaglieri, — accorrevano alle finestre e sugli usci. Una rimatrice, Fanny Ghedini-Bortolotti, li segue persino nel bivacco. Ella comincia col far cantare un soldato:

> Caro è il bivacco, dolce è il riposo
> Quando il nemico s'allontanò.

E una sentinella grida: *all'erta!* E un'altra ripete: *all'erta!* E una terza di rimando: *all'erta sto!...* L'effetto ricorda quello dell'*Africana* nella scena famosa del vascello, quando la burrasca s'avanza; — se non che qua i nemici sono ben altri che i nembi del cielo e i flutti infuriati! Il *Bivacco del bersagliere* della Ghedini-Bortolotti finisce con un coro di guerra:

> Presto all'armi! La bandiera
> Tricolor si spieghi al vento,
> In quest'ora del cimento
> Un codardo qui non c'è!
>
> Fra il clamor delle battaglie
> Fermo è il braccio, il core è fido,
> Vinceremo al santo grido:
> — Dio, la patria, il nostro re!
>
> Volando rapidi
> Siccome il fulmine,
> Son formidabili
> I bersaglier!

Quello sfavillante attico ingegno di Francesco Dall'Ongaro, il creatore dello stornello politico, esortava così le donne italiane:

> Seguite, o donne, con gentil sospiro
> Il bersagliere che s'addestra al tiro.

Ma avevano esse bisogno d'eccitamenti?

*

Restano i poeti dei bersaglieri, il più veemente de' quali è il piemontese Domenico Carbone. A somiglianza del *Canto della spada*, di Teodoro Körner (il poeta eroe ignobilmente deriso da Enrico Heine, e giustamente esaltato dal Manzoni, morto combattendo presso Rosemberg il 26 agosto 1813), il Carbone scrisse la *Carabina del bersagliere* che in occasione della recente festa dei bersaglieri fu riprodotta da un centinaio di giornali italiani. I meno giovani ricordano anche oggi l'entusiasmo che codesta lirica suscitava nei teatri dove abili attori la declamavano con furore. Il Carbone era stato egli stesso bersagliere, — bersagliere volontario che combattè a Santa Lucia, a Calmarino, a Corona; e nei suoi versi aveva trasfuso la sua anima di patriota e di soldato. Alla vigilia della lotta dell'indipendenza pareano razzi incendiari le sue strofe; e tutti battevano le mani, e gridavano: guerra! guerra! Ma oggi questi sono appena ricordi.

I vari movimenti del bersagliere sono dipinti benissimo dal Carbone:

> Il bersagliere passa e dilegua,
> Corre col vento, col tigre balza,
> Lo credi a fronte, dietro t'incalza,
> Qui si sparpaglia, là si raduna....
> Appar, dispare la penna bruna....

Non brillavano per squisite eleganze codeste rime, no certamente; non valgono, per forma, più di quelle del Körner, del Deroulède e di tanti altri poeti stranieri molto esaltati, ma, superati tutti, a giudizio mio, dal dimenticato nostro Giovanni Berchet, le cui poesie patriottiche sono ancora sì belle nella loro fiera nervosità, nell'abbondanza delle forti idee, e nell'assalto irresistibile.

Quelli del Carbone erano i tempi in cui si fremeva al pensiero d'una Roma non nostra. Ma a tempi più remoti ci porta un altro poeta, più rozzo, ma non meno popolare fra i bersaglieri, Carlo Pepoli. Questi nelle *Ricordanze piemontesi della Crimea* ebbe sua alleata la musica, alleata efficace. Un suo polimetro scorretto, ma vivace, fu musicato da G. Riccardi, e ricantato dai bersaglieri per rallegrare le marcie. Il suo stornello *La bella vivandiera*, non manca d'una certa grazia; grazia da caserma, se vogliamo, come quella della vivandiera napoleonica del simpatico Béranger:

> Oh fior d'Ivrea!
> Tu vesti un giubbettin da vivandiera.
> Mi sembri un amorin, sembri una Dea!
> Ti brilla in fronte una cometa vera,
> Che accende tutto il ciel della Crimea:
> Ma quanto bella sei, tanto sei fiera;
> E il sa il tuo damo, che d'amor gemea;
> Lo sa chi è schiavo al tuo crudele impero
> Il povero tuo fido Bersagliero.

E la *Bella vivandiera* non cede, non concede, e ammalia i soldati, come la vivandiera degli *Amori garibaldini* del caro Ippolito Nievo.

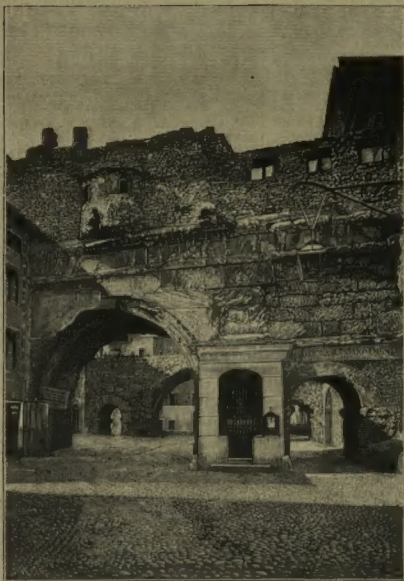
E più in là di Crimea, ci porta un altro poeta, ch'è un diplomatico per giunta, Costantino Nigra, oggi ambasciatore d'Italia a Vienna. Il Nigra nei suoi versi sciolti dalle tinte praliane, *La rassegna di Novara*, immagina che allo scoccar della mezzanotte della vigilia dei morti, risorgano dalla terra i combattenti dell'infausta battaglia e ne rinnovino le prove di valore; e dopo il pallido re, e dopo i carabinieri dai "purpurei pennacchi" ecco i bersaglieri, — i bersaglieri dal piè veloce come il bellicoso Achille d'Omero:

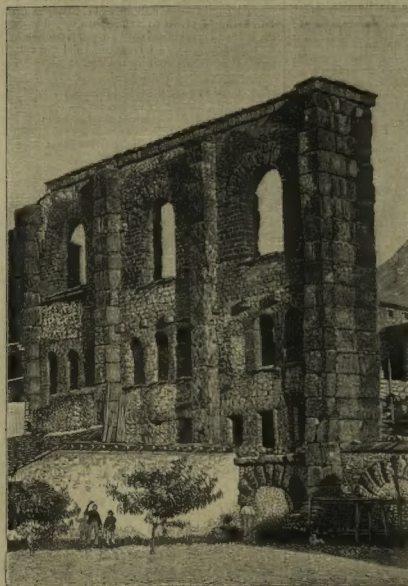
> Rapida trascorre,
> Quasi muta di veltri alla foresta,
> Avida, ardente, la colonna invitta
> E i buoni bersaglieri, orgoglio e speme
> Dell'Italia novella. Ondeggian nere
> Le penne sugli svelti omeri. In pugno
> Brandiscon l'infallibile moschetto,
> Spavento al cor delle boeme spose.
> Alto in mano l'acciar, la sua procede
> Gloriosa coorte il capitano
> Che spirò la gagliarda anima ai campi
> Della Tauride infesti. E come ai giorni
> De le battaglie, al fulminato ponte
> Chiama i giovani eroi, sangue eruttando,
> Grida e terror dalla squarciata gola.

I lettori capiscono che qui Costantino Nigra allude ad Alessandro Ferrero della Marmora, ordinatore del corpo dei bersaglieri, il prode che ferito alla mascella nell'assalto del Ponte di Goito l'8 aprile 1848, morì poi in Crimea. E il ricordo della gloriosa campagna di Crimea ritorna, e con esso ritorna il canto *La schermaglia* del citato Pepoli, canto dal ritmo affannoso:

> Agli alberi, ai sassi
> Al valico, ai passi,
> Orsù, bersaglieri,
> Volate laggiù,
> E fieri agli agguati
> Qual falchi celati,
> Allor che la rossa
> Cosacca s'appressa,
> Con mire aggiustate,
> Su l'orda piombate,
> Che morte o prigione
> Per voi cadrà!

Ottavio Tasca, in un canto marziale, che ha la cadenza d'una marcia, accenna anche al riposo dei bersaglieri; — riposo notturno sopra letti poco soffici:

> Del terren sul nudo letto
> Dorme stanco il bersaglier:
> Luna e stelle a lui son tetto,
> Il suo zaino è l'origlier.

AOSTA. — Porta pretoria, veduta dall' est.

Porta pretoria, parte occidentale.

Il teatro romano di Aosta.

Castello di Fenis presso Nuss.

I MONUMENTI ROMANI E MEDIOEVALI IN VAL D'AOSTA (da fotografie di V. Besso di Biella). [V. pag. 23.]

Gli abitanti di Nicolosi rientrano in paese, dopo cessata l'eruzione dell'Etna (disegno di Ettore Ximenes). [V. pag. 36].

Aleardo Aleardi, profetando Roma libera, ne vedeva brillare i liberatori, i soldati italiani: e nel canto politico al *Venturo Pontefice* (papa Pecci che ha trovate le cose belle e fatte come le desiderava il patriottico e nobile poeta), vede "le mobili selvette — dei possenti lancieri

E da' vinti sentieri
Sbucar di Veia e di Caprino, e al piano,
Come vivente lava di vulcano
Acceso dal destino
Scendere i bersaglieri....

La descrizione che dei bersaglieri fa il poeta veronese è una pittura coloritissima, è una scena tutto movimento in pochi versi. "Non ti punge desio" egli chiede di vederli

Arsi dal sol le fronti
Con l'arme in pugno, con le piume al vento,
Di polve e fumo, di sudor, di sangue
Superbamente immondi
Ebbri di gloria scendere giocondi
Sposi de la vittoria?....
E quel dire: Son nostri!

Il bersagliere, condotto dalla mano del poeta sul teatro, rinnovò gli entusiasmi del pubblico a tutto proprio favore. Quando lo si vide nella gentile *Celeste* del Marenco, vestito da sergente de' bersaglieri con tanto di medaglia d'oro sul petto, un movimento di simpatia si propagava in tutto il teatro, specialmente quando la parte era sostenuta dallo snello Enrico Salvadori, morto quest' anno in un manicomio. Il Ferdinando della *Celeste* se l'era guadagnata quella medaglia; se l'era guadagnata a Palestro, nel difendere la bandiera. I nemici gli avevano menato addosso tre sciabolate: ma egli, duro, non cedeva; non avrebbe mai lasciato quell'asta!

.... Ci avrei prima lasciato
Mille volte la vita!

racconta a Papà Gregorio, bel tipo di vecchio militare: "logoro avanzo della grande armata."

Ci avrei prima lasciato
Mille volte la vita! Era ancor stretta
Nel mio pugno, per Dio, quando m'han tolto
Sulle lor spalle i miei liberatori.
Dessa fu che mi valse, io non so come,
Questa medaglia. Non avrebber tutti
Fatto lo stesso in vece mia?....

Nessuna vanteria in questo prode. E nessuna esagerazione nemmeno allora che racconta gli incidenti della battaglia di Palestro:

Avanti dunque!... col fucil levato
Sopra la testa, nella Sesia a guado
Per toccar l'altra sponda. In questa, a passo
Di corsa, i suavi nella Sesia anch'essi!
Bravi soldati!... E allora a chi più corre,
A chi più presto arriva.... Anche Vittorio,
V'entra anche lui, col suo cavallo, e grida:
"Bersaglieri!... su... su.... alla baionetta!"
La sponda è guadagnata.... A destra, a manca,
Or di punta, or di calcio, or di traverso,
Meniam giù colpi....

E via di seguito. E, dopo le botte, arride la vittoria.

Chi non compatisce se la più bella ragazza del villaggio sui colli delle Langhe di Piemonte s'innamora perdutamente di Ferdinando?... Celeste, destinata al cielo per un voto della madre, vorrebbe andar monaca, magari portinaia d'un convento; ma il parroco Don Ambrogio, ch'è uomo di mondo, sa che Iddio non può entrare dominatore assoluto in un cuore che ama un mortale. Povera illusa! egli le dice amorevolmente, come un padre, dopo d'averla pregata a desistere dalle sue fissazioni ascetiche:

Povera illusa!....
Ti cadrà dalle labbra inavvertita
O inavvertita vi morrà la prece.
Fra la Vergine e te, quando con gli occhi
La cercherai per chiederle un soccorso,
Chi t'accerta che rapida non passi
La piuma d'un cappel di bersagliere?

Tutti sanno che Celeste non è sorda a questa voce; e che alla fine non fa penar più Ferdinando e vanno insieme tutti e due allegri all'altare.

Un altro bersagliere, magistralmente scolpito in un sonetto da Edmondo De Amicis, è degno del Ferdinando di Leopoldo Marenco. Ve lo ricordate tutti: vi par di vederlo scendere insanguinato da Monte Croce, e sentirlo gridare: "Un dottore!... ci ho 'na palla al fianco." E il dottore fruga nella ferita; ed egli si fa bianco, e "stringe i denti in superbo atto feroce." E quando la palla è estratta, il chirurgo gli dice d'andarsene all'ambulanza

— Ed egli: — È pazzo!
Vado a freddarne ancora una dozzina. —
E presa l'arma, pallido, ma forte,
A passi vacillanti....
Ridendo, risalì verso la morte.

E se il bersagliere muore, sappiamo ch'egli spira col nome d'Italia sulle labbra. Giulio Carcano, il mite manzoniano, dipinse un *Bersagliere morente* degno di scultura. Egli

Cade; e ancor la sua man stringe il moschetto;
E il labbro forma una parola ardente.
— Io muoio, e tu risorgi, itala terra! —

Ah! non ha torto no, il poeta romano Domenico Gnoli, dice, d'amarli i bersaglieri, di amarli anche in pace. Sapete chi è la musa del Gnoli?...

Dimmi, poeta, qual'è la musa
Agitatrice de' tuoi pensieri?
— È la trombetta de' bersaglieri.

È notte; e l'ode l'orecchia illusa
Fra i rotti suoni, se un carro lento
Stride da lungi, se fischia il vento.

È giorno; e arguta squilla dall'alto,
Svolazza intorno l'ermo Tarpeo,
Muore tra gli archi del Colosseo.

Tende l'orecchio; suona all'assalto
Dall'Esquilino, balza lontano
Tra i colonnati del Vaticano.

Ed a le plumbee cupole intorno
Solleva un turbine di balde schiere,
Penne e moschetti, lampi e bandiere.

Nelle trombe dei bersaglieri, per il Gnoli, *c'è la tragedia, l'inno, il poema.* In occasione della festa degli amatissimi figli di Marte piumati, i bardi non tacquero. Più felice di tutti riuscì un torinese U. S., il cui *Avanti, Bersaglieri!* risponde colla ritmica sveltezza al carattere de' nostri bersaglieri alati.

*

E fra i bersaglieri non vi furono, non vi sono dei poeti?... Luigi Settembrini, il patriota di sempre cara e venerata memoria, nel settembre del 1873 presentava al paese dalle pagine della *Nuova Antologia*, un bersagliere che poetava in latino con una grazia, con un brio degno davvero dell'ammirazione dei buongustai.... che capiscono la lingua de' babbi nostri. Giuseppe Petricciolì di Lerici (sul Golfo della Spezia) valoroso soldato, che combattè in tutte le campagne dell'indipendenza dal quarant'otto in poi e che, quando non c'era da menar le mani contro gli stranieri o i tirannelli italici andò volontario a combattere i briganti nella provincia di Salerno, guidati dal famigerato Manzi, si trovava capitano nel 9° reggimento bersaglieri quando stampò in un oscuro giornaletto bimensile di provincia, il *Miglioramento* di Eboli, un carme latino intitolato nientemeno che alla maestà di Guglielmo re di Prussia e imperatore di Germania! E poi nel 1° giugno '73 uscì con un altro, in versi pure latini, per un argomento allegro, — per le nozze d'un suo compagno d'armi, certo Stigliani, bel tipo di lucano; e il carme venne perciò battezzato: *Nuptiae Stiliani.* Non si può ideare lavoro più geniale di questo! Rappresenta al vivo la vita aspra dei bersaglieri in caccia coi briganti; ed è giulivo come la canzone d'un giovinotto spensierato di vent'anni! Il loro appetito da poeti estemporanei in disponibilità di servizio, la loro esultanza quando possono conquistare un pugno di nespole, ci ricordano i passi più felici delle commedie latine. E poichè questo fortunato signor Stigliani, sottotenente, si sposa un fiore di ragazza, massaia eccellente da innamorare messer Agnolo Pandolfini, o chi per lui se fosse vivo; il poeta-bersagliere tira in ballo l'economia, l'economia fino all'osso del bilancio del regno, allora oggetto di discussioni e di sudori, e persino.... chi mai?... l'onorevole Quintino Sella co' suoi leggendari scarponi ferrati! I versi latini del Petricciolì sono sorridenti come uno stormo di coscritti all'ora dell'uscita.

Se sotto la corta mantellina del bersagliere si cela qualche volta l'ala piegata della Musa, non meravigliatene: la disciplina non è nemica dell'estro; il valore è sposo della poesia.

RAFFAELLO BARBIERA.

LA FINE DI SATANA.

Egli fu? No: egli è; non è morto, o, come Cristo, egli è risorto! È risorto, non più quale negli ultimi anni, illudendo sè medesimo e gli altri con vacui suoni, ma tutto raggiante della luce del suo genio creatore di armonie varie e nuove. La voce sua che s'innalza e vola dai silenzii del Panteon non fu mai più potente nè modulò canti più degni dell'immortalità dalla *Legende des siècles* in poi. Tacciano i poeti anche i più valenti di tutte le nazioni e ascoltino lui che canta la fine del male e inneggia a Dio sull'arpa rediviva di Davide e di Milton.

Ma la santità dell'inno appunto nuocerà senza dubbio alla gloria del suo nuovo poema, che non lusinga il fanatismo deicida di questo tempo vile, ubbriaco di materia. Umile, egli s'inchina dinanzi al divino amore dell'*Uomo supremo* di Nazareth e, folgorando, scaglia l'anatema sui carnefici suoi oggi cari agli adoratori del vitello d'oro e di ogni forma di fango che sorga dalla terra. Satana non è pel gran poeta come pel Carducci il rivale preferito di Geova; egli è come per Dante, per Milton, per Klopstock, la ribellione dell'orgoglio e dell'invidia contro la Bontà e la Sapienza onnipotente. Egli è l'incarnazione del Male, nemico, per sua essenza, del Bene simboleggiato in Dio. E il poeta ce lo mostra, nel preludio del suo vasto poema, che, già da quattromil'anni, cade nell'immensità dell'abisso e, per diecimil'anni ancora, cade nelle tenebre crescenti. I soli si spengono dietro di lui che, cadendo senza posa, invoca la morte e crea nell'avvenire Caino, insulta Dio e crea Giuda, sputa verso il fulmine e crea Barabba. Ma una penna dell'ala dell'arcangelo fulminato rimane dietro di lui nel cielo. Era pura e candida, palpitava nell'azzurro. E

L'ange au front de qui l'aube éblouissante naît,
La vit, la prit, et dit, l'œil sur le ciel sublime:
— Seigneur, faut-il qu'elle aille, elle aussi, dans l'abîme?
Dieu se tourna, par l'être et la vie absorbé,
Et dit: — Ne jetez pas ce qui n'est pas tombé!

Da questa penna celeste e senza macchia di Satana nascerà un giorno, sotto l'alito del Creatore, un'angela che, sorella dell'inferno e del paradiso, redimerà il padre d'ogni male e lo ricondurrà pentito al bacio del padre d'ogni bene. Prima però che il giorno beato del perdono arrivi, quanto pianto, quanto sangue correrà sulla terra! Satana l'ha conquistato, il nero globo dov'è nato Adamo. Una figlia di lui, generata nel grembo cieco della tenebra, che non ha sostanza e par che sia dietro il velo che la ricopre, Iside-Lilith, ovvero la Fatalità, ha giaciuto prima d'Eva nel letto del primo uomo. Iside-Lilith è il demone velato e sacrilego che ha usurpato gli altari del Signore e ha insegnato a' nostri proavi l'idolatria, origine d'ogni delitto.

Le mal avait filtré dans les hommes. Par où?
Par l'idole; par l'âpre ouverture que creuse
Un culte affreux dans l'âme humaine ténébreuse.

E il delitto regna da quel dì, fra i popoli, finchè Dio, stanco, apre le cataratte del cielo. Le acque si rovesciano a torrenti, inondano le valli e i monti; tutto è solitudine e morte. Sola, l'arca di Noè sovrannuota. Il Diluvio, compiuta l'opera sua, interpella il Caos e lo esorta a ripigliar la terra spopolata; ma il Caos rifiuta il dono miserabile, e l'Onnipotente placato acconsente che torni a splendere il sole alla stirpe umana. Non appena questa è rinata, ecco apparire sulla vetta allora solitaria del Monte dei Martiri, presso alle onde pallide e lente della Senna, il velo bianco d'Iside-Lilith e dal velo uscire due mani che tengono un chiodo, un bastone e un sasso. E sul sasso, sul legno, sul bronzo erano impresse tre macchie livide.

Et le spectre montra ces trois taches au ciel,
Et cria: — Cieux profonds! Voici du sang d'Abel!

Ell'ha serbato i tre *germi* del delitto, e il trionfo di suo padre è sicuro.

Clou d'airain qui servis au bandit,
Tu t'appelleras Glaive et tu seras la guerre;
Toi, bois hideux, ton nom sera Gibet; toi, pierre,
Vis, creuse-toi, grandis, monte sur l'horizon,
Et le pâle avenir te nommera Prison.

Qui finisce il prologo *Hors de la terre*, soprannaturale e misterioso. E tosto incomincia il primo libro, *le Glaive*, che, diviso in sei strofe colos-

sali, narra le conquiste di Nemrod nello stile forte, massiccio e un po' iperbolico del *Sultan Mourad* e di *Zein-Zitinie*; un eunuco, un Triboulet asiatico, Zaim, nero e deforme, roso dall'invidia, attizza la crudeltà natia del guerriero e, in un discorso tessuto di epici splendori, si pompeggia nel suo odio e vaticina i purpurei trionfi della guerra.

O Mourad, premier roi du règne de l'épée,
Va! c'est fait, l'âme humaine est allumée, et rien
Ne l'éteindra. L'indou, l'osque, l'assyrien
Ont mordu dans la chair comme Eve dans la pomme.
La guerre maintenant ne peut s'arrêter, l'homme
Ayant bu du sang d'homme et l'ayant trouvé bon.
. . . .
Oh! je vois à jamais saigner la guerre au flanc
De l'humanité triste, affreuse et criminelle;
Et le mutilé rit à la plaie éternelle!
Les races sécheront comme un torrent d'été;
La vierge sera veuve avant d'avoir été;
La mère pleurera d'avoir été féconde.
O joie!

All'odiatore dell'umanità risponde un altro infelice, roso, non come lui dall'invidia, ma dalla immonda lebbra, e ciò non pertanto appare tutto rassegnazione, abnegazione e carità, tutto spirito cristiano. Soffra egli pure, ma soffra solo! Perchè moltiplicare il dolore?

Ils vont marchant sur moi comme sur de la terre;
Je n'ai pas une plaie où ne tombe une pierre.
Eh bien! je suis content, Dieu, si je souffre seul!
Eh bien! je tire à moi tous les plis du linceul,
Pour qu'il n'en flotte rien sur la tête des autres!

E prega Dio per tutti e benedice l'uomo;

Car, puisque l'eau veut bien que ma lèvre la touche,
La bénédiction doit sortir de ma bouche;
Puisque mon bras peut prendre un fruit dans le chemin,
La bénédiction doit tomber de ma main;
Et, ciel, puisque mon œil voit ta face éternelle,
La bénédiction doit emplir ma prunelle!

Intanto Nemrod ha domato e soggiogato tutta la terra, e non gli basta. Il cielo non è suo, il cielo non s'inchina a lui. Perchè le stelle non obbediscono al suo cenno? Dio ha un bel nascondersi dietro le sue tende d'azzurro; egli lo andrà a sfidare lassù, tra i suoi tuoni e le sue folgori. Ma per quale via? e come? Egli va e, cogli avanzi dell'arca di Noè, si fabbrica una gabbia solida e quadrata. Ai quattro lati conficca quattro aste e alle aste lega due coppie d'aquile affamate, sulle cui teste sospende la carne di quattro leoni uccisi. Poi entra e siede armato sopra un trono, appiè del quale s'accovaccia tremando l'eunuco. E taglia il canape che riteneva il carro mostruoso e le aquile si slanciano, salgono nello spazio immenso.

Et les puissants oiseaux, la prunelle enflammée,
Montaient, montaient sans cesse, et volant, furieux,
Vers la chair, le faisaient envoler vers les cieux.
Symbole de nos sens lorsqu'allant vers la femme,
Effrénés, dans l'amour ils précipitent l'âme.

Salgono, salgono. La terra sotto a' piedi del re scompare, ma il cielo, sopra e dintorno, non muta aspetto; è sempre azzurro, sempre sereno, profondo e alto. Allora, eretta la persona immane e guardando nell'alto, il cacciatore indomito tende l'arco e con fragore di tuono sfrena verso l'invisibile una freccia.

Un mese dopo, alcuni pastori erranti pel campo dove Caino prostrò Abele, trovano il vasto cadavere di Nemrod e, accanto, una freccia la cui punta era tinta di sangue. Aveva egli colpito Dio? I Magi attenti udirono giù nel profondo della terra scrosciare un riso di scherno e di trionfo: era il riso di Satana!

A questo primo libro tiene dietro un breve carme ove il poeta anima del soffio divino la penna del caduto, la quale tosto sorge e vola pel cielo sconfinato angela della Libertà.

Il secondo libro, *le Gibet*, molto più ampio e, sebbene meno imaginoso, più poetico del primo, racconta il massimo fra i delitti della giustizia umana: la passione di Gesù Cristo.

Nella prima parte del libro, che ne ha tre, abbiamo il quadro della Palestina sotto Tiberio, i ritratti di Erode, di Caifa, quello di Gesù e, segnatamente, il canto della Sibilla innominata d'Achlab. Ella deplora la vanità delle religioni e dichiara l'impossibilità di comprendere l'Essere infinito. Il mistero si vendica dell'audace che pretende violare la sacra sua oscurità.

La nuit est un conseil que le ciel donne aux yeux
. . . .
Tout ce que vous nommez vérité devient fable
Devant l'inénarrable et devant l'ineffable.
Dieu! Rêve! Oui finit par ressembler à Non.
La raison de celui qui prononce ce nom
S'en va, comme le sang quand on ouvre la veine.

Eppure, osserva Gesù, bisogna salvare gli uomini.

O femme, en les aimant on peut les apaiser.
Que dis-tu de l'amour? Parle.

E sogghignando la veggente risponde:

Crains le baiser!

La seconda parte narra alcuni episodi della Passione, con bella semplicità, benchè forse con poca soavità di affetto, sicchè il più patetico dei drammi qui poco o nulla commuove; ma come, dopo la tetra visione del campo infame dove un idolatra fa del tronco rosso ancora del sangue di Abele la croce di Gesù, giunge inaspettato e incantevole il murmure amoroso del *Cantico dei Cantici!*

L'ombre des bois d'Aser est toute parfumée.
Quel est celui qui vient par le frais chemin vert?
Est-ce le bien-aimé qu'attend la bien-aimée?
Il est jeune, il est doux. Il monte du désert
Comme de l'encensoir s'élève une fumée.

Un altro capitolo stupendo è l'arrivo di Barabba graziato sul Calvario, solitario e oscuro dove s'imbatte nella croce, e l'eloquente sua apostrofe ai sacerdoti e al popolo che hanno preferito lui, scellerato, al santo figliuolo di Maria.

Alors, sur cette âpre colline,
Et sous les vastes cieux désolés et ternis,
Comme si le frisson des pensers infinis
Tombait de cette croix ouvrant ses bras funèbres,
On ne sait quel esprit entra dans les ténèbres
De cet homme, et le fit devenir effrayant.
Un feu profond jaillit de son œil foudroyant.
L'âme immense d'Adam, couché sous le Calvaire,
Sembla soudain monter dans ce voleur sévère.

Nell'ultima parte del *Gibet*, il poeta si scaglia contro i successori degli apostoli che hanno fatto "dall'assassinato nascere degli assassini" e fabbricato roghi col legno della Croce.

L'intermezzo che seguita si apre con un lungo e sorprendente monologo di Satana che, solo, errante nella notte immensa, si lamenta e piange sui dolorosi suoi trionfi. Che gli vale, che gli giova d'avere rapito a Dio il genere umano, diviso con lui l'impero del mondo? Tutto il male che commettono i viventi ricade sul suo capo: a lui, come nel loro centro, vanno tutt'i dolori: tutt'i rimorsi di tutte le anime colpevoli mordono la su' anima che veglia; il supplizio suo infinito, incessante, è senza requie o di sonno o di speranza: non è egli l'Eterno delle tenebre? Ah! perchè l'Eterno della luce nega a lui solo fra le creature il suo perdono? il suo amore? "Pure io l'amo! io l'amo! grida Satana, e il mio amore per Lui che mi rigetta è il maggiore de' miei tormenti!"

Al desolato canto delle gravi armonie un canto risponde agile, alato, roseo, tutto gorgheggi e trilli, tutto melodie soavi e riso di poesia. Lo cantano gli uccelli nell'azzurro.

L'oiseau sort de la forêt
Et paraît
S'évanouir en lumière!
Parfois on rampe accablé
Dans le blé,
Mais juillet a pour ressource
L'ombre, où, loin des chauds sillons,
Nous mouillons
Nos pieds roses dans la source.

E lodano lo sconosciuto che veglia sovr'essi e li ciba e li abbevera e protegge i loro amori.

Il n'eut qu'à vouloir un jour,
Et l'amour
Devint l'harmonie immense....
. . . .
Il voulut que tout fût un;
Le parfum
Eut pour sœur l'aurore pure;
Et les choses, se touchant
Dans un chant,
Furent la sainte nature.

Anche le Stelle e gli Angeli avrebbero cantato l'osanna della vita e della felicità agli orecchi del maledetto, se la morte non avesse posta la mano sulla bocca del poeta. Gli ha conceduto però il tempo di fare scendere nell'abisso l'Angela della Libertà. Invano la mostruosa sua sorella, Iside-Lilith, le intima di uscire e la minaccia di aizzare contro essa i mostri dell'inferno: la luce che sgorga dalla stella che la incorona dissolve quella forma vana nelle tenebre natie e al padre addormentato, per miracolo della bontà divina, parla e da lui ottiene che la lasci cominciare la sua redenzione col distruggere uno dei tre *germi* del delitto: la prigione.

Ma del terzo libro, che così appunto s'intitola e, dopo gli orrori della Bastiglia e gli amori di Camille (Desmoulins) e Lucile, doveva narrare la prima vittoria del popolo di Francia, il poeta non ha scritto che quattro pagine. Esiste però la fine del poema, che è un nuovo soliloquio di Satana. Sempre più stanco e sazio dell'odio e del pianto e del sangue, egli si desola perchè Dio che è tutto amore lo respinge dal suo seno.

Ecoutez ceci, sphères,
. . . .
Cieux, azurs, profondeurs, splendeurs, — l'amour me hait.

E la voce di Dio risponde:

Non, je ne te hais point!
. . . .
Viens; la prison détruite abolit la géhenne!
Viens; l'ange Liberté, c'est ta fille et la mienne.
Cette paternité sublime nous unit.
L'archange ressuscite et le démon finit;
Et j'efface la nuit sinistre, et rien n'en reste.
Satan est mort; renais, ô Lucifer céleste!

Vittor Hugo non è responsabile di questo perdono. Lo spirito dell'Evangelo l'ha messo nel cuore di molti prima di lui.

Senza uscire dal nostro secolo e dalla Francia, Alfredo de Vigny non ha egli fatto nascere da una lagrima di Gesù-Cristo la pia *Eloa*, dannata per aver tentato di salvare l'insalvabile Dannato? Il Male sarà eternamente odiato dal Bene: l'uno esclude inesorabilmente l'altro; il nulla solo può colmare l'abisso che li separa, voglio dire che Dio può annientare Satana, ma non può riconciliarsi con lui.

A considerarla dal lato del concetto filosofico, la *Fin de Satan* darebbe luogo a parecchie altre e gravi obbiezioni. Evidentemente, i *germi* del delitto non sono nè il metallo che si converte in ispada, nè il legno che s'innalza in forca, nè il sasso che mura la carcere: essi possono divenire strumenti di delitto come del resto, l'acqua, il fuoco, le piante, e mille altri oggetti per sè stessi innocenti. Ma la carcere, la forca, la spada sono essi necessariamente e sempre gli strumenti del delitto? Il guerriero che combatte per la sua patria invasa, il magistrato che condanna l'omicida e, o colla morte o colla prigionia, lo allontana dalle sue vittime, è egli un figlio di Caino? un fratricida che si tinge le mani nel sangue di Abele? Io non posso credere che Vittor Hugo volesse colla distruzione delle Bastiglie e l'abolizione della pena di morte, quella della giustizia e così negasse alla società il diritto di difendersi. Egli, l'autore dei *Chatiments*, ammette per certo la necessità e la legittimità della pena, giacchè approva quella che Geova infligge a Satana e non biasima, anzi loda come giusta e meritata la sua dannazione:

Je lui dis: Tu fis bien, Dieu, quand tu me frappas:
Je ne l'accuse point, non!

Tutti i patiboli non sono altari come il Golgota.

Che poi la Libertà debba essere l'angelo di salvazione e togliere il peccato dal mondo, la speranza pare un po' arrischiata. Di quale libertà intend'egli parlare, il poeta? Della libertà morale? Essa, pur troppo! non isceglie sempre il bene e, tra Dio e Satana, dà la palma all'ultimo, com'egli stesso con orgoglio dichiara:

Dieu passe dans le cœur des hommes, j'y séjourne.
Jéhovah frissonnant sent aujourd'hui partout
Une création de Satan sous la sienne.

O intende forse della libertà politica e civile? Questa risiede e trionfa, non nell'adempimento dei *doveri*, che sono i fattori della virtù, ma nell'esercizio dei *diritti*, che, in sostanza, sono la parte legittima dell'egoismo. Epperciò i legislatori di essa libertà non hanno promulgato un nuovo decalogo, ma, sui ruderi della Bastiglia,

Roma. — Il nuovo braccio della Basilica Latera[n...]

ense (disegno dal vero di Dante Paolocci). (V. pag. 37.)

hanno fatto la solenne dichiarazione dei *Droits de l'Homme*. Io temo che Vittor Hugo abbia sull'ultimo confuso nel suo arcangelo soffrente il dolore col male, il supplizio col delitto, e che da ciò gli sia nata l'illusione di credere che, rotta la spada, distrutto il patibolo, demolita la prigione, cioè disarmata la legge, l'umanità sarebbe più virtuosa, perchè immune e libera d'ogni freno.

Dal lato artistico, il poema di Vittor Hugo pecca, nell'insieme, per mancanza di dramma umano. Il suo Satana non interessa al pari di quello del Milton: è un'astrazione e una voce, come sua figlia Lilith non è che un velo. Il suo Cristo è una dolce e santa apparizione che oppone la mite sua legge evangelica alla dura legge mosaica, arida come le pietre del Sinai. Ma Gesù passa e rientra nel libro senza pari, che è la sfera sublime donde nessuno lo trarrà e dov'egli sfavilla di tutt'i suoi virginei raggi d'amore.

Se dal complesso discendiamo agli episodi del poema, i vari canti e i discorsi peccano per eccesso di particolari, alle volte strani, alle volte triviali, e per soprabbondanza di parole. Ma quanta poesia negli uni, quanta eloquenza negli altri! e che novità d'imagini! che ricchezza di concetti, di lumi, di accenni, di smaglianti opposizioni, d'insperate armonie, di forme poetiche veramente mirabili! Nessuno mai, antico o moderno, ha padroneggiato il suo idioma come Vittor Hugo, nè ha impresso al verso un'impronta più originale, un andamento più docile al moto del pensiero. Salve, re delle metafore e dei ritmi! Io che tante volte, mentre vivo e più corteggiato di Luigi XIV sfolgoravi sul trono, ho negato l'umile, ma libera mia lode ai poemi ambiziosamente vacui della tua vecchiaia, oggi m'inchino rispettoso alla tua tomba e ti rendo grazie delle ore così rare di lieti entusiasmi e di sacri brividi che devo alla poesia della *Fin de Satan*.

(Da Parigi).

D. A. PARODI.

TRE ANNI NEL GOGGIAM.

(Cont. e fine. V. il numero 23).

Venuta finalmente l'opportunità d'incominciare i lavori, partii il giorno 8 gennaio 1884 alla volta del Temcià in compagnia del Re, il quale subito ordinò la costruzione delle capanne. Intanto io rilevavo la sezione del fiume nel punto che era stato prescelto per il collocamento del ponte e ne tracciavo il piano, determinando anche la qualità del materiale occorrente ed il numero dei carichi per i trasporti.

I calcari dovevano essere trasportati da una località denominata Naonde, distante tre giorni di marcia. Io li avevo trovati sotto i grès rossi che formano le pareti verticali sulle quali è basato l'altopiano. Secondo i miei còmputi, ne occorrevano 8000 carichi a spalla d'uomo.

Per la formazione delle vòlte mi occorrevano 60.000 mattoni. L'argilla poteva essere scavata a breve distanza dall'accampamento, avendone sperimentata la qualità che riuscì soddisfacentissima.

Avendo chiesto al Re il personale per la fabbricazione e cottura dei mattoni, egli pose a mia disposizione alcune poche e ben miserabili donne, le quali, secondo l'uso del paese, lavoravano portando appesi alla schiena i loro bambini entro pelli. La vista di quelle disgraziate mi commosse. Le poverette erano affamate, inoltre il loro aspetto gracile e sofferente dimostrava che non avrebbero potuto sopportare la fatica a cui si volevano destinare. Cercai quindi di rinunciare all'uso dei mattoni, facendo ricerca di qualche altro materiale adatto a supplirli.

Anche in questo tentativo fui assistito dalla fortuna. Nel letto di un piccolo torrente che versa le sue acque nel Temcià, trovai delle arenarie stratificate, che potevano facilmente estrarsi in forma di lastroni e che avrebbero potuto essere utilizzate in luogo del materiale delle fornaci. Di questi lastroni ne occorrevano 34.000 carichi, e 12,000 carichi di sabbia presa dalle sponde dell'Abai.

Ritornato il Re alla sua residenza dopo la costruzione delle capanne, mi lasciò due uomini, dai quali feci costruire con massi di trachite e con fango in luogo di cemento, una fornace a fuoco discontinuo, per la cottura della calce. Questa fornace fu incastrata per maggior sicurezza in uno scavo, che avevo fatto praticare in una ripidissima riva, contro la quale si trovavano addossate le capanne.

Mi lasciò anche un vecchio ferraio, capo di lavoranti che venivano ad atterrare piante nei boschi vicini.

Osservai però con isgomento che il Re era partito turbato ed esitante, il che mi fece ritenere che la sua fiducia in me fosse stata scossa dalle male arti dei malevoli e degli invidiosi ed anche dalla diffidenza dimostrata da Re Giovanni.

Cominciò a dimostrarsi sorpreso per la quantità di materiale che gli era stata da me richiesta e mi fece comprendere che io dimandavo troppo perchè non volevo fare. I malevoli gli andavano poi sussurrando che gli Europei non sanno lavorare; che ero venuto per mangiare a spese di lui; che ancora non avevo preparata la "colla" da unire alla calce e ciò dimostrava la mia ignoranza; che le fatiche dei suoi sudditi e le spese che sosteneva sarebbero andate infallantemente perdute.

*

Ho già detto della leggenda che esiste in Goggiam sopra le costruzioni dei Portoghesi. In conseguenza di quella non si aveva fede in me, perchè non attendevo il fuoco del cielo, non chiedevo i mille buoi per la colla, e dimandavo solamente pietre, sabbia, ferro e legno.

Gli effetti del turbamento ed esitazione del Re si fecero ben presto sentire. Il provveditore di viveri cominciò a lesinarci le provvigioni. Egli si era proposto di indurmi ad abbandonare l'opera ed a fuggire col privarmi del necessario. Talvolta mi lasciava affatto sprovvisto di ogni cosa necessaria alla vita, tal'altra mandava ciò che di più detestabile aveva potuto trovare nel regno. Tentai di supplire coi miei poveri mezzi, che consistevano in circa cento talleri di Maria Teresa. Ma questi furono di breve durata. Mi rivolsi allo espediente della caccia, consumando così le poche cariche che mi si erano lasciate per difesa. Dopo.... ebbi fame!

Ma essendo fermamente risoluto a non cedere a nessun costo, fosse anche della vita, cominciai una lotta disperata, rivolgendomi al Re con lettere e con parole talmente arrischiate, da correre il pericolo di attirarmi addosso tutta la sua ira. Cercai anche ogni mezzo di persuasione, per fargli comprendere che Dio gli aveva dato un regno perchè avesse a comandarlo. Come pretendere che io gli edificassi un ponte senza soccorso? Poteva egli far la guerra senz'armi? Rispondeva il Re con promesse, ma non sapeva risolversi a dare ordini imperativi. Allora mi decisi a rivolgermi al Re d'Abissinia eccitandolo ad indurre il suo tributario a mantenere la data promessa, facendo rispettare la sua volontà, che era stata di far costruire un ponte, in via di esperimento, sul Temcià. La mia lettera trovò buona accoglienza presso quel principe, il quale ordinò imperiosamente a Taclè-Aimanot di somministrarmi tutto ciò che poteva occorrermi e di lasciare a lui la cura di aggiustare i conti, con me, quando io avessi mancato al mio impegno.

Qui mi occorre parlare del capomastro Andreoni, che io avevo indotto a coadiuvarmi nell'opera, per la quale io ero stato impegnato dal Bianchi. Egli proseguiva imperterrito nel lavoro, nonostante le privazioni e non ostante il mal volere che gli dimostravano gli indigeni

Durante la stagione delle pioggie avevamo insieme allestito le centine per l'armatura delle vòlte. Dopo che le mie mani si furono lacerate nell'eseguire quel lavoro, il Re mandò un lavorante indigeno, il quale aiutò lo Andreoni ad approntare otto centine e a squadrare il legname occorrente per le altre.

Passate le pioggie, il Re venne all'accampamento, e sebbene alquanto indispettito per i richiami da me fatti contro di lui al Re Giovanni, tuttavia diede gli ordini per il trasporto dei materiali, e per ogni altra occorrenza, compresa quella dei legnami da tagliarsi nei boschi riservati ad uso religioso.

*

La prima pietra del ponte fu posta dal Re Taclè-Aimanot il giorno 15 dicembre 1884.

L'incredulità degli indigeni si manifestò palesemente, quando si cominciò il carico della fornace per la cottura della calce. Essi dicevano: Quella vòlta a secco cadrà. Quelle pietre non sono da calce e non cuoceranno. Quando la calce fu cotta, dicevano: Non attaccherà! Ma il lavoro procedeva rapido, regolarissimo. La calce, essendo di qualità eccellente, faceva pronta presa. Otto indigeni ammaestrati dallo infaticabile Andreoni aiutavano come meglio sapevano. Questo incomparabile lavoratore dava opera per sè solo pari a quella di quattro uomini, e nello stesso tempo esercitava gli indigeni nel maneggio della cazzuola, che non avevano mai veduta, e del martello che non avevano mai adoperato.

Le cazzuole erano poche e se ne costruirono altre colle padelle da friggere che avevamo presso di noi. Mancavano i martelli e questi si fabbricarono cogli aratri di cui facevano uso gli indigeni. Difettavano le cordicelle, e queste si ottennero torcendo budella di bue.

Gli indigeni, che ci erano stati assegnati per il trasporto dei materiali e per le altre opere di manovra, si dimostravano restii al lavoro ed indisciplinati. Bisognò guidarli coll'uso della forza, valendoci della sferza, senza tener conto delle loro mormorazioni.

Così procedendo, in tempo assai breve si ultimarono le pile e le spalle, si montarono le armature, si collocarono i manti dei tamburi con bambù e fango misto a paglia della *Poa abissinica*.

Il numero dei lavoranti muratori fu cresciuto sino a dodici, tutti ammaestrati dall'Andreoni.

I malevoli andavano dicendo che tutto sarebbe rovinato togliendo le armature e gli altri sostegni. Ma le arcate furono disarmate e tolti i sostegni senza che si fosse manifestata alcuna lesione.

Il Re volle prestar mano egli stesso personalmente nello spianamento del ponte, sollevando colle proprie mani le pietre, ad esempio di colui che disse: *chi è più nobile di me, stia senza lavoro*. Ultimati i parapetti, il Re volle procedere all'inaugurazione del ponte attraversandolo col suo seguito, per recarsi da Re Giovanni a pagargli il tributo. La funzione fu eseguita con solennità frammezzo agli spari d'artiglieria ed alle fucilate. Passai io per il primo a cavallo e mi volsi per assistere allo sfilare delle truppe. Ma quando il Re arrivò al ponte, si arrestò impaurito e mise piede a terra. Allora io ritornai verso di lui, animandolo energicamente a risalire a cavallo e proseguire.

Quando poi lo vidi circondato dal suo seguito pronto a partire, ricorsero al mio pensiero tutti gli insulti, gli improperi e le minaccie che mi erano stati scagliati contro durante la costruzione del ponte, e ad alta voce esclamai: — Or dimmi, o Re; credi ancora che gli Italiani siano mentitori e gente di mala fede?

"No! No!" rispose tosto il Re in tuono di convinzione. "No! No!" ripeterono in coro tutti coloro che gli stavano intorno.

Dopo di che tutti si allontanarono, esclamando in loro linguaggio: *Je Umberto menfes jmeral. Je Ato Salimbeni menfes*. (Grande è l'anima di Re Umberto, l'anima di Salimbeni è grande).

Allora con mia grande soddisfazione constatai, che l'opera da me compiuta aveva sollevato il prestigio del nome italiano e che avrebbe potuto esercitare una benefica influenza nei futuri nostri rapporti con quel paese.

*

Per rendermene più sicuro, mentre stavo attendendo il ritorno del Re dalla sua gita in Abissinia, approfittai del tempo per visitare i capi principali onde rendermeli amici, al quale uopo non esitai anche di curarli, quando mi chiedevano consiglio nelle loro infermità.

In tal modo ho potuto raccogliere dati e notizie e prestabilire accordi, che potranno riuscire sommamente utili, nel caso che vogliasi stabilire colà una fattoria per speculazioni commerciali, o tentare anche lo sperimento di una colonia a scopo di lavori agricoli.

Poco però poteva fare trovandomi solo, senza mezzi, senza appoggi ed aiuto di sorta, epperciò esposto ai pericoli di una repentina mutazione di sentimenti a mio riguardo. Bisognava quindi premunirsi contro ogni evento ed assodare i benefici effetti ottenuti in questa prima intrapresa, col mantenere vivo nell'animo del Re il desiderio di vederne eseguite altre di maggior rilievo e di utilità più evidente e di fortificarlo nella fede che aveva in noi riposta.

Cercai quindi di persuaderlo ognor più dei vantaggi che avrebbe ricavati dalla costruzione del gran ponte sull'Abai e dagli amichevoli rapporti che avesse procurato di mantenere col Governo Italiano.

Avendogli però esposto, che per ottenere tale intento era d'uopo che io facessi ritorno in pa-

tria, onde provvedermi di un aiuto d'uomini esperti e degli apparecchi necessari per l'esecuzione dell'opera, annuì di mala voglia alla mia partenza, sebbene gli avessi formalmente promesso di ritornare. Perciò m'indussi a persuadere il capomastro Andreoni a rimanere garante del mio sollecito ritorno.

Intanto, avendo piena fiducia in quest'uomo, della cui intelligenza ed attività aveva avuto buone prove, lo incaricai della costruzione di un secondo ponte ad un solo arco, di 14 metri di luce, in un luogo da me designato con gradimento del Re, sul Ghedev, fiume che separa la provincia del Goggiam, propriamente detta, da quella di Damot.

Ciò non ostante Taclè-Aimanot andava procrastinando la mia partenza, col pretesto che aveva promesso l'invio di doni a S. M. il Re d'Italia, per mezzo di una lettera consegnata al Bianchi, e che gli occorreva tempo per prepararli.

Stanco di attendere, mi recai da lui, cercando di fargli comprendere come la grandezza e potenza del Re d'Italia fosse troppo superiore alla importanza dei suoi doni.

"Credete forse", gli dissi, "che il mio Re abbia bisogno del vostro avorio, del vostro oro? Egli non ambisce le vostre ricchezze, ma solo desidera di stabilire amichevoli rapporti con voi e con Re Giovanni, affinchè ne derivino vantaggi agli uni ed agli altri."

Soggiunsi che qualora avesse qualche oggetto da offrirgli come ricordo personale, mi sarei incaricato di portarlo; sempre quando fosse giudicato meritevole del gradimento sovrano.

Questo discorso avveniva in giorno di domenica, mentre Re Taclè-Aimanot mangiava il suo pranzo entro la sua cesta di gala. Allora egli gettò il contenuto della cesta e me la diede, quindi si levò dal collo la sua collana d'oro, fece portare la sua lancia, si tolse dal fianco la cartucciera e mi disse: "Prendi questi oggetti che sono miei e portali al tuo Re per mia memoria."

Allora presi commiato, riportando la formale promessa che la costruzione del gran ponte sull'Abai sarebbe stata a me affidata e che mi sarebbe altresì stato concesso lo stabilimento di una Stazione commerciale e di una fattoria per sperimenti di coltura....

A. Salimbeni.

L'illustre viaggiatore finì la sua Conferenza col raccontare i preparativi fatti per allestire la nuova spedizione a cui non bastano certo le sole sue forze. La Società geografica preparò un progetto, il Re promise il suo patrocinio: tutto ciò era detto il 14 aprile: giugno è finito e non sappiamo che nulla siasi fatto di positivo. È un fatto nuovo e meritevole di considerazione, osservò il Salimbeni, vedere un principe africano chiedere in compenso di un servizio la esecuzione di un'opera di pubblica utilità, e non delle armi. Se quella proposta non incontra fortuna presso di noi, sarà assunta da altri stranieri, e tutta l'opera del Salimbeni andrà a beneficio altrui. Se egli è dalla grettezza e dalla lentezza italiana costretto a mancare alla parola data, e' sarebbe un disastro di più per l'influenza e il prestigio del nome italiano in Africa. Speriamo che non si avveri.

LA ROSA D'ORO.

fu da Leone XIII destinata in quest'anno alla regina di Spagna, del cui figliuolo egli è padrino. Venerdì scorso, 2 luglio, la consegna della Rosa d'oro fu fatta con grande solennità nella cappella del Palazzo reale di Madrid. Il Nunzio rappresentava il Papa, e disse alla Regina: "Questa rosa è un segno di gioia per la Chiesa militante, perchè la rosa, che è regina dei fiori, è il simbolo della gloria eterna.„ Noi siamo in grado di dare il disegno di questa Rosa d'oro, ed eccone pure la descrizione:

Il vaso che contiene la pianta di rose è d'argento dorato, nello stile del cinquecento: due angioletti ne formano le anse. Nel mezzo del vaso c'è l'effigie di Santa Cristina, e nel lato opposto la dedica in latino. La base del vaso porta inciso a lettere in rilievo *Leo Papa XIII*.

La pianta di rose nella quale si contano 9 fiori di varie dimensioni e 14 bottoni con circa 100 foglie, è tutta in oro. La rosa principale, che è al vertice della pianta, si apre a vite per collocarvi dentro il balsamo e il muschio, conforme all'antico costume.

Dalla base del vaso alla sommità della pianta il ricco presente misura un'altezza di centimetri 80; esso è uscita dalle officine dell'orefice Tanfani di Roma.

DAL FONDO DEL CUORE

DOMENICO CIAMPOLI

IV.

Ogni giorno la vecchia mi accompagnava alla pieve. La pieve, annessa alla chiesa, era un antico convento, con centinaia di cellette, corridoi, anditi, cortiletti, con un orto ombroso e un campanile. Il buon prete, bianco bianco, mi faceva leggere un abbecedario, scarabocchiare una pagina rigata; e poi mi lasciava andare da Lena e Lisabetta. Lena era la nipote, Lisabetta la serva, due care creature che ricordo sempre con affezione. Lena, una giovane alta, pallida pallida, con occhi nerissimi e dolci, cinti d'un cerchio livido, m'imparava le preghiere, il catechismo, tenendomi sulle ginocchia, lasciandomi giocherellare con le perlette della collana, co' bottoni della veste; rispondendo con pazienza alle mille domande.... Ma ella non stava sempre bene; molte volte la trovavo a letto, che tossiva, tossiva, col volto acceso e le pupille luccicanti. Allora mi raccomandava d'essere buono quel giorno; il domani si sarebbe levata.... e quando si levava, scendevamo nell'orto, dove voleva che corressi, le cogliessi de' fiori, di cui mi diceva il nome, e mi addomesticassi con Lupo, un robusto cane da pagliaio, che guardava la cura da' ladri... Ero molto contento così; e quando sulla sera Lisabetta mi riconduceva a casa, me ne venivo via a malincuore, col vivo desiderio del giorno dopo. E il desiderio era così forte, che una mattina, poichè pioveva a dirotto e la vecchia non volle condurmi, zitto zitto me la svignai, e giunsi da Lena come un annegato, ma felice. Nell'andare e venire, intanto godevo di fermarmi a veder le montagne, a sentir cantare gli uccelli, a ruzzolare dei sassolini: stavo bene, bene. Solo, tornato a casa, mi riprendeva la tristezza. Gigi e Tano ne pensavano sempre una nuova, ch'era una pietà; e quanto più i genitori li castigavano, tanto più cercavano di vendicarsi in ogni guisa crudele, raffinata. Una sera ch'ero tornato cogli occhi rossi perchè Lena stava tanto male, ecco a un tratto rientrano dicendo: — È morta, è morta! — N'ebbi delle convulsioni che durarono un pezzo, e quando stetti un po' meglio tanto strepitai, tanto piansi che la vecchia dovette portarmi alla pieve, così di notte com'era, dove vidi che la disgrazia era una bugia. Lena era viva, ancora, ma bianca bianca, alitava appena: Lisabetta, ginocchioni a' piè del letto, piangeva e pregava sommessamente; il curato al capezzale non batteva ciglio, serio serio, cogli occhi lividi. Lena mi mise la mano fredda tra i capelli e disse soltanto: — Buono, sai? sempre buono.... — A pensarci sento ancora quel contatto per la testa. All'alba morì. Nessuno si accorse più di me; atterrito, m'ero accucciato in un angolo buio, e vedevo, udivo. Era uno strazio. Stesero la povera Lena sul feretro; accesero delle candele; le cinsero il capo di rose bianche, rose bianche le messero fra le mani, le gettarono sul coltrone di velluto; e tutto il giorno fu un andare e venire di gente che piangeva. Venne anche il babbo; Gigi e Tano presero delle rose, se le messero in tasca e se ne andarono battendo i piedi e correndo. Era notte, quando mi riportarono a casa, stupido, senza parola. Il giorno dopo la menarono al camposanto; e vidi quando la calarono nella fossa nera nera, profonda, e la copersero di terra. Avevo tanta voglia di piangere e non piangevo. Ora rimanevo solo un'altra volta... Seppi poi che la poverina era morta tisica come la madre; e che non s'era voluta mai maritare. Dopo qualche settimana le lezioni ricominciarono; ma Lena non c'era più.... Pure io l'andavo cercando per l'orto, fra gli alberi, nella sua stanzetta.... Non c'era proprio. Lisabetta ogni tanto si asciugava il pianto. Una notte la rividi in sogno, fra tante rose bianche, e diceva: — Buono, sai? sempre buono. — Così mi feci un po' più triste: ero stanco stanco e penavo anche a parlare. Il viso, le grida, i salti, le monellerie di Gigi e Tano mi facevano male alla testa; ma non dicevo niente. Passò qualche mese; stavo meglio; pure m'annoiavo e mi sforzavo di vincere la ripugnanza che avevo per que' due ragazzi; davo loro ogni cosa che volessero, soldi, dolci, quaderni: solo un giorno negai una piccola immaginetta di Madonna, datami da Lena: Gigi la pretendeva a forza; e siccome voleva strapparmela, la strinsi con la sinistra, mentre con la dritta mi difendevo: l'altro tentò di aprirmi il pugno e non potendo mi ferì con un temperino proprio la mano mancina, e ne ho ancora la cicatrice. La vecchia certe volte perdeva la pazienza; ma per lo più rideva di queste cose; e allora mi sentivo sempre più solo. Quando il curato mi lasciava libero, me ne andavo sul campanile, e là restavo ore ed ore. I colombi, ad ogni scoccare dell'orologio, uscivano a stormi da' nidi della torre e volavano lontano; le lucertoline strisciavano fra i crepacci, e le parietarie, le violeciocche davano profumi esili e soavi.... Quante terre si vedevano di lassù, nitide, pure fra l'azzurro e il verde! Lontano lontano doveva essere quella bella signora, che non veniva più; forse era morta anche lei, come Lena, la cui croce si distingueva tra le altre nel piccolo camposanto che m'era quasi sotto.... Perchè morivano quelle creature buone? Chi sa? Lisabetta poi veniva e mi riconduceva a casa. A casa la vecchia mi diceva spesso: — Dillo al curato che ti dò da mangiar bene: ova, carne, dolci, frutta.... Gigi e Tano hanno solo il pane.... Perchè solo il pane a quelli? Forse perciò erano cattivi.

V.

Un giorno mi misero un bel vestitino nuovo da marinaio, e nell'orto del curato mi fecero fare il ritratto da un fotografo girovago. Di quel ritratto serbo ancora una copia, fatta poi rinnovare, perchè troppo sbiadita e vecchia, da un altro fotografo di Napoli. Quando tutti se ne furono andati, io mi sedetti sull'erba a guardare una lunga fila di formiche che trasportavano della terra da un buco e ne facevano un monticello: erano tanto piccine, tanto buone quelle bestiuole lavoratrici: io le seguivo attento, curioso, lieto, quando un ciottolo lanciato dietro la siepe mi colpì nel mezzo della faccia, facendomi uscire un torrente di sangue dal naso, ove resta il segno della ferita. Corsi da Lisabetta, che spaurita chiamò il curato, e con acqua fredda mi medicarono alla meglio, sin che il dottore non giunse a fare il resto. Stetti alcuni giorni a letto, con la febbre, e trovavo riposo a dire piano piano sempre: — Vieni, mamma; vieni. — La vecchia era rabbiosa; batteva, cacciava via Gigi e Tano; strillava; li chiamava briganti; e ricordo che una sera parlò molto col marito, che concluse stringendosi nelle spalle: — Bisogna mandarlo fuori. — Il curato veniva a trovarmi e si tratteneva, raccontandomi storielle allegre. Un giorno mi disse: — Guarisci presto, e ti metteremo in collegio. Avrai un bell'abito da bersagliere, con la spada proprio d'acciaio, e un cappello col piumetto verde: là ci sono tanti bambini e giovinetti belli e buoni, che ti vorranno del bene.... Vuoi andarci? — Sì, sì, — risposi in fretta; — ma ci verranno anche Gigi e Tano? — Oh, no, — rispose il vecchio: — no; non è quello il luogo loro. — E sorrise: io volevo domandar altro; ma non osai. Una tenera contentezza mi prese: andare lontano di là, vedere da vicino le terre tanto desiderate, essere fra bambini belli e buoni, così solo a sperare, mi faceva piacere; e forse valse a farmi guarire più presto. Ma ci volle un pezzo prima di partire. Già tornava l'autunno, che sui monti è triste, brumoso: la via tra la casa e la pieve diventava un vero torrente; e il restare chiuso mi pesava molto. Gigi e Tano s'erano un po' rabboniti; ma la vecchia non aveva pace: ricordo che un giorno adirata usci a dire loro: — Perdo tutto ora, perdo, e per colpa vostra! — A otto anni si capisce più che di solito non si creda. Una notte, mi avvolsero ben bene in scialli e mantelli, e mi fecero salire sovra un biroccio; il curato mi si strinse vicino; la vecchia diede un freddo: buon viaggio! — il babbo guidava la bestia.... Io pensavo che neppure lui, il babbo, mi voleva bene, perchè non mi aveva carezzato mai; così me ne andavo, — sicuro, se ne andava via quel cattivo che non potevano vedere.... A mezza costa incontrammo Lisabetta: il biroccio si fermò, ed ella salita sullo staffone mi coperse la faccia di lagrime e di baci.... Allora ricordai Lena e scoppiai a piangere io pure. Poi, lei si perdette nell'oscuro; e ripigliammo la via, che scendeva scendeva a giri, a svolte, a gomiti. Era buio, ma il cielo serenissimo, l'aria quieta; gli alberi parevano tanti giganti in agguato; le rocce facevano paura.

co' collegiali un paio d'ore. Per me non veniva nessuno. Restavo solo, nella vasta camerata, che mi sembrava tanto grande e triste. Allora mi sedevo vicino a una finestra, e appoggiando le mani al davanzale e la testa sulle mani, ascoltavo le voci allegre, il fruscio de' passi, l'andare e venire di tutta quella gente. Altre volte guardavo giù nel giardino, o nelle sale: ognuno dei miei compagni aveva la sua bella mamma, o il babbo sorridente o le gaie sorelline, o mamma, babbo e sorelle insieme. Come sarei stato contento ad averli io pure.... Ma non c'erano, proprio, mai. Perchè, perchè mi scordavano così? Quelle due ore erano lunghe, eterne; durante le quali non sapevo che fare: talora m'addormentavo; tal'altra avrei voluto fuggire lontano lontano; ma più spesso desideravo di morire come quel mio povero compagno. Una volta, non reggendo a sentire la gioia degli altri, mi accoccolai in un cantuccio buio, e mi misi a piangere piano piano, temendo che mi vedessero. Fui scoperto da un sorvegliante, che mi trasse alla luce e volle sapere perchè piangessi. Non seppi dire; e a pranzo mi punì per disobbedienza. Mi ricordo però di un vecchio servo che si tratteneva con me qualche minuto a raccontarmi delle storielle; era un veterano; ma poi un giorno ammalò; lo portarono all'ospedale, e non ne seppi più niente. Quando tornavano dal parlatorio, i compagni erano tanto allegri: qualcuno mi offriva in segreto qualche pezzetto di dolci o di confetti; altri mi parlava della domenica ventura.... Tutta la camerata andava in visibilio; e ci voleva un bel pezzo per riavere la quiete. Così io temeva i giorni di festa, come una fantasima nera, finchè mi abituai a restar solo all'idea che nessuno si ricordava di me. Solo in un giorno di scuola, venne quella signora tutta a nero, velata; mi fece chiamare, e mi tenne lungamente sulle ginocchia, carezzandomi i capelli e baciandomi. Mi disse che veniva da parte della mamma, che fossi buono buono, che sarebbe tornata.... Ma poi non tornò più. Per alcuni mesi l'aspettai, a scuola ero disattento, e ad ogni uscio che si aprisse, il cuore mi batteva forte forte; non era mai lei. Avevo serbato alcuni confetti che mi aveva regalati: li guardavo di nascosto, e pensavo: — Viene, viene, viene. — Ma non venne neppure quando caddi ammalato. Nel lettuccio bianco dell'infermeria ero circondato di cure: il medico del collegio venne prima solo, poi con altri; il rettore restava a lungo là vicino a dirmi buone parole.... Poi non ricordo più niente. Quando potetti levarmi, mi mandavano in giardino; e lì ero contento di godermi un po' di sole e odorare i fiori senza coglierli. C'erano delle mura alte, che solo gli alberi le sorpassavano: io avrei voluto vedere al di là, salire sulla cima de' cipressi, de' pini; e una volta tentai; ma caddi, e dovetti farmi del male, perchè mi ritrovai nel letto con la testa fasciata. Non so perchè, ma fra tanti, mi sembrava d'essere solo; e non ero de' primi in niente: studiavo, non sapendo far di meglio, comunque la mente volasse sovente dalle pagine de' libri alle montagne.... Una sera, appunto nella sala da studio, restai per circa due ore a fantasticare intorno a uno spiraglio della finestra; d'onde entrava una striscia di luna, come una lama d'argento: ed ecco, in quel raggio, rividi la faccia bianca del mio compagno morto; così vera, così parlante che tesi le braccia levandomi, dicendo: — Vengo, vengo.... — I collegiali scoppiarono a ridere, il sorvegliante montò sulle furie; e per quella sera fui chiuso nella cella de' discoli.

(*Continua*). D. CIAMPOLI.

MONUMENTO GARIBALDI A NOVARA

Il giorno 6 dello scorso giugno fu inaugurato in Novara un monumento a Giuseppe Garibaldi, eretto dalla [illegible] col concorso del comune e col ricavo di pubbliche sottoscrizioni.

Il monumento è semplice, ma di proporzioni grandiose e presenta un insieme armonico ed aggradevole. La statua dell'Eroe popolare, vestita nel tradizionale costume, è opera dello scultore milanese Enrico Braga. La figura posa in atteggiamento naturale ed energico e ci pare veramente un'opera lodevole e ben riescita.

NICOLOSI.

Per la scena commovente del rimpatrio dei cittadini di Nicolosi, vedi l'articolo di De Roberto sull'eruzione dell'Etna che abbiam publicato nel N. 27. Il disegno è tolto dal vero; e quella figura d'inglese che fra tanti siciliani procede la processione, è appunto il signor Firman, un corrispondente di giornali americani.

NEI GIARDINI PUBBLICI.

Un gran volar di rondini e di belle
Fanciulline nel verde dei viali,
(Le fanciulline volano sull'ali
Di giovinezza in mezzo ai rami snelle)....

Nell'aria un tintinnio di campanelle,
Che non vedo, laggiù, timide e quali
Senti pianger talvolta ai funerali,
E in alto in alto un luccicar di stelle....

Un mormorio di mille suoni al vento
Che non dicono nulla e fanno insieme
Una musica piena di lamento....

Di qua la fonte povera che geme
Tra i rotti sassi e in fondo il movimento
Della grande città che splende e freme....

■

È questo il mio giardin. — È tutta mia,
Non la selva e la siepe delle rose,
Ma quella cara e dolce poesia
Che fa pensare all'amorose cose.

È mia quella gentil malinconia
Che mi conduce or sol fra le nascose
Ombre del bosco, ed or in compagnia
Di lucciolette e rime luminose.

Siedo e mi specchio in una bianca stella,
Ov'è dipinto, o parmi, il mio pensiero,
Ove ride una mia morta sorella.

Al poverino ch'abbia il cor sincero
Tutto il mondo è giardin e tutti è bella
La via che lo conduce fuor dal vero.

EMILIO DE MARCHI.

LA VENDEMMIA

Quadro di *Angelo Dall'Oca Bianca.*

Non tutti gli artisti fuori di Milano, si sono fatta un'idea giusta di ciò che doveva essere l'Esposizione Permanente: da qui la poca affluenza di opere importanti di altre scuole che la lombarda. A torto, o a ragione, per difetto di pubblicità a tempo, — molti supposero si trattasse su per giù di una pura variante della mostra continua di via San Primo, di opere cioè già vedute ad altre esposizioni, una raccolta di tele reduci dalle patrie mostre, senza novità. Fra essi va contato il valente giovane Dall'Oca Bianca che mandò alla Permanente soltanto due quadri già noti a più d'un incontro; facendo così supporre che dalla mostra di Torino in poi poco avesse approfittato. Diamo riprodotto in silografia uno dei suoi quadri di questo periodo, dipinto per commissione di S. M. la regina Margherita che lo ha destinato alla reggia di Monza. Ivi se ne ammira la freschezza d'intonazione generale, la naturalezza delle attitudini, la giocondità bacchica che anima la composizione, e le qualità geniali più proprie di questo valente pittore delle rive dell'Adige.

LE MUMMIE DI RAMSETE II E DI RAMSETE III. — Il professore Maspero, celebre egittologo, che nato in Italia ha acquistato fama in Francia, e dalla Francia fu mandato direttore generale degli scavi in Egitto, ha fatto recentemente la scoperta di tre mummie di prima importanza. Insieme a parecchie altre, furono trovate a Deir-el-Bahari, in un nascondiglio ov'erano state trasportate, appena estratte dalle loro tombe, certamente affinchè non fossero profanate. Dal processo verbale che il Maspero mandò all'Istituto di Francia, togliamo alcuni particolari.

Le tre mummie furono spogliate, il 1° giugno, per cura del sig. Maspero, alla presenza del khedivè, di sir E. Drummond Wolff e di Nubar-pascià. La prima di esse che fu completamente sfasciata, si riconobbe dalle iscrizioni che vi erano sulle fascie, essere proprio quella di Ramsete II, il gran Sesostri; essa rivedeva la luce dopo quaranta secoli, ed ora porta il n. 5233 del catalogo. Nonostante le alterazioni prodotte dal disseccamento dei tessuti, la mummia del gran Sesostri è veramente imponente.

Un'altra mummia anonima, trovata nel sarcofago di Ramsete II, cadde putrefatta quando la si volle sfasciare; ciò nonostante fu possibile verificare che, non era già, come si supponeva, la mummia della regina Nofritari, moglie del re Amasi, della 18ª dinastia, ma sibbene la mummia di una donna di razza bianca, avanti negli anni, e probabilmente quella di una fra le tante mogli, figlie o sorelle di Ramsete II.

La terza mummia (iscritta ora nel catalogo sotto il n. 5229) è quella di Ramsete III. È meno ben conservata. La fisonomia è forse più fine e più intelligente di quella del gran conquistatore, ma ha meno energia. Fra i lineamenti del padre e del figlio v'ha la stessa differenza e la stessa somiglianza che offre la storia dei loro regni rispettivi.

Fra breve, le due mummie regali verranno collocate in una vetrina del Museo di Boulaq, ed esposte agli sguardi dei visitatori di quel Museo, che non ha l'eguale al mondo.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

***Il signor Lorenzo*, di Paolo Ferrari, commedia in un prologo e tre atti. (Milano, Treves, L. 1.20.)**

....V'ha nella commedia un tipo originale, che mostra quanta vena comica abbia ancora il Ferrari; e come potrebbe, uscito fuor del pèlago dei drammi macchinosi, dare al teatro italiano scene degne di chi scrisse il *Goldoni* e la *Medicina di una ragazza malata.* Giambartolomeo Senatori, frecciatore onesto, che profitta del nome suo per indurre altri a crederlo barone e senatore, ma non dice mai una bugia, è un miracolo di comicità. Tutte le scene dove costui entra sono delle migliori che abbia mai scritte il Ferrari; e il senatore Gianni, col suo sonetto-revolver, com'egli lo chiama, che può per l'unica canna delle quartine scagliare i vari colpi preparati nelle terzine contro la borsa dei laureati, degli artisti, degli sposi, dei predicatori dei commendatori, ecc., meriterebbe la popolarità di cui gode il marchese Colombi.... Che dire del dialogo? È vivacissimo e drammaticamente efficace come sempre nelle commedie del Ferrari.

(Della *Rassegna* del 22 maggio.) GUIDO MAZZONI.

■

***Varietà storiche e letterarie*, di A. D'ANCONA. (Serie 2ª, con 4 tavole. - L. 4.)**

Sono due volumi di sana, chiara, e viva coltura. C'è una vera e grande varietà, ma tempi e temi diversi sono fusi in uno dall'eguaglianza del metodo, dall'intenzione dello scrittore, dal temperamento del suo stile. Il D'Ancona non è uno stilista nel senso scolastico e nemmeno sul tipo del Sainte-Beuve o del Saint-Victor. Anzi rifugge a proposito dalle fioriture; ma è scrittore trasparente, di lesta andatura che sa dare al materiale infinito della sua preparazione vita e persuasione. Il dotto lo trova preciso e rigoroso, il profano lo trova amabile. .

I lettori più profani agli studi leggeranno con curiosità le pagine che il D'Ancona scrive sulla *poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo.* Egli ha raccolte alcune canzoni, che hanno fatto il giro d'Italia nei beati tempi dei nostri entusiasmi, e dandone colla musica tutte quelle notizie che ha potuto trovare, cerca di dimostrare in qual modo il sentimento del popolo accompagnasse gli avvenimenti nel periodo della nostra indipendenza. (*Corr. della Sera.*)

.. ..Libro piacevole, perchè scritto con un sentimento intellettuale d'amore così schietto e vivo che man mano tu leggi t'appassioni della dottrina e degli studi dell'illustre A., e ti senti attratto dentro l'orbita di lui.

(*Fanfulla della Domenica.*)

■

***Il Congo* di H. M. STANLEY.**

Il volume che abbiamo sott'occhio, considerato solo come edizione, è uno splendore: stampato in carta finissima e in caratteri scelti, esso è arricchito da 74 incisioni nitidissime e da una magnifica carta del bacino del Congo. Del contenuto nemmeno stimiamo necessario parlare. Ciò che ha fatto lo Stanley ha del miracolo e canta di per sè stesso le più alte lodi di lui: la storia ch'egli ne narra particolareggiata e piena di incidenti drammatici è, per conseguenza, del massimo interesse.

(*Popolo Romano.*)

.. .La versione italiana del signor A. Massoni ha dei meriti particolari che non spesso si riscontrano nelle traduzioni, che per lo più rivelano incertezze di stile, forme contorte, stentate, mentre invece questa è agile, sciolta, prettamente italiana.

Nessun dubbio che quest'opera, pubblicatasi contemporaneamente in 9 lingue, avrà in Italia lo stesso successo serio e solido che ottiene presso le altre nazioni — successo dovuto in parte alla serietà dell'opera, ed in parte anche al grande avvenimento di cui questo lavoro è, per così dire, una cronaca, un commento, un'illustrazione.

(*Gazz. del Popolo della Domenica.*)

IL PROLUNGAMENTO DELLA

BASILICA LATERANENSE.

Nel 1876 si rilevò che il lato destro dell'abside lateranense dimostrava per alcune lesioni serio pericolo di rovina per modo che il Pontefice Pio IX ordinò che si procedesse agli opportuni studi di ristauro e di ingrandimento della chiesa. Nominato in seguito ad *Architetto Direttore* del lavoro il conte Virginio Vespignani, e defunto il Pontefice Pio IX, il successore di questi Papa Leone XIII stabilì d'ingrandire la chiesa, poichè la si doveva riparare. Tale ingrandimento era necessario in specie per formare un nuovo coro per i canonici, dove le funzioni papali potessero venire celebrate con maggiore comodità che per lo innanzi. Si studiò di trasportare meccanicamente l'absida fino al nuovo posto e ciò per non distaccare il vecchio musaico di cui era adorna, ma lo stato scadente dei muri e la possibilità di riportare il musaico su di un nuovo muro fe' accettare la proposta della formazione di una absida nuova. Al conte Virginio Vespignani defunto verso la fine

del 1882 fu chiamato a succedere l'architetto di lui figlio conte Francesco Vespignani.

Per il prolungamento della arcibasilica lateranense si è aggiunta alla chiesa una lunghezza di metri 20,26. Con tale maggior spazio si venne a formare il posto per gli stalli canonicali, i quali, per lo innanzi, nel centro della nave Clementina giravano circolarmente all'intorno dell'abside. Pertanto, là dove si staccava dalla nave suddetta l'antica abside, oggi si vede il grande arco sostenuto dalle due colonne di granito di Baveno, che segnano il passaggio dalla antica alla nuova costruzione.

La decorazione della nave Clementina dava il tema alla ornamentazione per il restauro della chiesa. Prendendosi infatti motivo da quella nave, il prolungamento della basilica venne decorato con rivestimenti a scomparti geometrici di marmi a diversi colori, seguendo però uno stile che manifesta più ricercatezza e presenta un insieme più raffinatamente armonico e studiato.

Il grande arco d'ingresso al prolungamento, sostenuto dalle due colonne corinzie, è in corrispondenza con quello di fondo, che fa da apertura alla nuova abside sostenuta da due pilastri dello stesso stile. Nelle pareti laterali si aprono due archi minori sorretti anche essi da simili pilastri, tra i quali si apre lo spazio alle cantorie. Nei fianchi di queste sono ricavate due finestre in ogni lato, le quali formano balcone, per comodità dei dignitari che, da dietro alle gelosie di legno dorato ed adorne di fogliami ed intrecci, assistono alle solenni funzioni. Questi balconi, tutti in svariati marmi, sono sostenuti da mensole parimente in marmo intagliato, le quali poggiano su testine di serafini da cui partono festoni di frutta diverse. Il parapetto di essi è formato da un loggiato ricco di balaustri in portasanta, ed aventi negli angoli due pilastrini nei quali si veggono su fondo di verde antico gli emblemi componenti lo stemma di Leone XIII. La medesima decorazione è ripetuta nei parapetti delle cantorie, dove però i balaustri sono di giallo antico. La decorazione delle pareti, in pregevoli marmi, arriva fino all'altezza della trabeazione. La parte superiore ad essa, è occupata, nel centro sulle cantorie, dalle due pitture del Grandi, rappresentanti l'una Innocenzo III che tenne il Concilio lateranense, l'altra Leone XIII in atto di ordinare i restauri della Basilica. Ciascuna di queste ha ai fianchi due finestroni analoghi a quelli già esistenti nella nave Clementina. Nella parte inferiore delle pareti sono situati gli stalli per i canonici.

Quantunque dallo stile della nuova nave sia ben distinto quello della decorazione dell'abside, giacchè a cagione dell'antico musaico che ne riveste la vòlta doveva anzitutto con questo collegarsi ed armonizzare, pur tuttavia, avendo per le due parti adottata una decorazione policroma e reciprocamente intonata, tale diversità appena si avverte. E per ciò che la parte bassa dell'abside si vede accuratamente rivestita di marmi il cui scomparto è ispirato allo stile comunemente appellato Cosmatesco.

Nel centro della tribuna in mezzo a due colonne a spirale rivestite fra le eliche di minutissimo musaico a stelle ed arabeschi diversi, è la Sedia Pontificale. Le dette colonne sostengono una trabeazione che gira tutto all'intorno dell'abside e sulla quale al di sopra del Trono si innalza un archivolto a tre centri secondo lo stile dell'epoca. Lo scomparto laterale è ricavato su fondo di marmo formato da gentili risalti scorniciati che racchiudono svariati intarsi in musaico e specchi a varie forme di porfido e serpentino. Il trono pontificio è sollevato dal piano generale per mezzo di cinque scalini a spigolo smussato, anche essi incastonati di musaici nelle fronti. Nel più elevato di essi leggesi la scritta della antica cattedra pontificale: *haec est papalis sedes et pontificalis.*

La sedia Pontificia anche essa di marmo bianco è rivestita di opera musiva variatissima, con specchi a varie figure formati dalle più rare specie di porfidi, graniti e serpentini. A' piedi della cattedra si vede rimesso in opera il bassorilievo già esistente nella cattedra primitiva, gli avanzi della quale conservansi nel chiostro della basilica. In tale bassorilievo sono effigiate in rilievo le figure dell'*aspide*, del *basilisco*, del *leone* e del *dragone* in relazione al motto scritturale *super aspidem et basiliscum ambulabis, conculcabis leonem et draconem.* Dietro tale sedia è una porticina per la quale il Papa, funzionando nella basilica, può ritirarsi in una retrostante cameretta che ha la vòlta a piccoli cassettoni con intagli in stucco e dorature, e di cui le pareti sono rivestite di cuoio e scompartite per mezzo di cornici in noce intagliate giusta lo stile dell'abside. Alle due estremità di questa si aprono le porticine per le quali dalla chiesa si accede al nuovo ambulacro Leoniano. Gli infissi di queste porticine offrono una superficie di intagli ricavati in legno di noce. Lo scomparto a quadri racchiude e nodi e foglie e figure fissate negli spazi da chiodi speciali.

Il distacco del mosaico Lateranense dall'antica abside della basilica, il restauro ed il ricollocamento di esso nell'abside nuova merita a preferenza l'attenzione del lettore. Tale mosaico si divide in tre ordini. Nel primo al livello delle finestre sono nove figure di apostoli, nel secondo trionfa nel centro una croce gemmata su cui sta una colomba dalla cui bocca fluisce un torrente di acqua che versandosi sulla croce va a riunirsi al piede di questa come in una fonte da cui partono quattro fiumi nei quali leggonsi i nomi *Gion, Fision, Tigris* ed *Eufrates.* Presso la croce sonovi due cervi in atto di bere e sotto i cervi sei agnelli che si dissetano alle rive dei fiumi.

Sottostante alla croce, nel mezzo dei quattro fiumi si vede una città custodita da un angelo con spada sguainata alla mano. Dal mezzo della città si erge una palma, sui rami della quale posa una fenice, mentre che fra le torri della città vedonsi le teste di S. Pietro e di S. Paolo. Nel centro della croce, in un piccolo tondo, evvi il battesimo di Cristo ed ai lati, come viene indicato dai nomi in lettere perpendicolari, a dritta: S. Paolo che tiene un papiro svolto con sopravi le parole: *Salvatorem expectamus Dominum Jesum Christum;* viene quindi S. Pietro con lo scritto: *Tu es Christus filius Dei vivi,* poscia un S. Francesco di figura più piccola, e quindi la Vergine che tiene la mano in testa a Nicolò IV vestito pontificalmente ed inginocchiato. A sinistra della croce, S. Giov. Battista, quindi, più in piccolo, S. Antonio di Padova, poi S. Giovanni Evangelista col motto: *In principio erat verbum,* e finalmente S. Andrea con un papiro in cui leggesi: *Tu es magister meus, Christe.*

Sotto tutte queste figure scorre il fiume che contiene scritto il proprio nome *Jordanus* e sulle acque del quale vedonsi barchette, uccelli acquatici, pesci e fanciulli che vi scherzano sulle onde e sulle rive.

L'ultimo ordine di pitture ha in alto nel campo cosparso di nubi un serafino con sei ale, poi quattro cherubini per ogni lato in atto di adorazione, e finalmente nel centro la figura del Salvatore commemorante la già accennata apparizione.

Stabilitosi di procedere al distacco del musaico, il professor Consoni, Direttore dello Studio dei musaici Vaticani, al quale fu affidato il restauro ed il ricollocamento di esso, suggerì di calcare sul posto e dipingere i fac-simili, la quale operazione come cosa di somma importanza, e sulla quale fondavasi la riuscita del ristauro, fu accuratissimamente dal medesimo sorvegliata e diretta.

Sopra il rivestimento inferiore dell'abside, quale abbiamo descritto, si estende il nuovo fregio in musaico coronato dalla iscrizione ricordativa. Su questo sviluppasi l'antico musaico di Nicola IV che ricopre il tamburo e la vòlta di fondo. Nel prolungamento della basilica, il nuovo pavimento è in marmo, diviso in grandiose figure geometriche, nel centro delle quali è intarsiato lo stemma del Pontefice Leone XIII. La parte di pavimento racchiusa nell'abside, in armonia con la decorazione delle pareti, è di opera alessandrina. E altresì di opera alessandrina il piccolo pavimento della cameretta dietro il Trono Pontificale.

Splendido è riuscito il soffitto della nuova costruzione. Esso, sebbene di stile più ricercato, concorda con quello della nave Clementina. La decorazione ne è formata da stucco addossato a vòlte reali le quali sono sostenute da una robusta ossatura di ferro. Nel centro del soffitto campeggia lo stemma di Leone XIII, nei lacunari d'angolo vi sono alcuni arabeschi che nascono da targhe rappresentanti lo stemma dell'arcibasilica; nei piccoli scomparti veggonsi racchiusi emblemi d'allegorie eucaristiche mentre nei maggiori centrali all'intorno sono gli emblemi episcopali e lunghe targhe sorrette da putti con le iscrizioni, LEO. XIII. P. M. e S. P. AN. VII.

L'ossatura in ferro del soffitto, che per sottrarla alle variazioni di temperatura fu resa indipendente da quella del tetto, è costituita da travi di ferro che corrono nelle costole dei cassetti. Le principali di queste a graticcia sono lunghe 22 metri. Alle travi si appoggiano volte reali in mattoni tubolari a cui sono aderenti gli stucchi; le travi di ferro anche rivestite in laterizio non sono direttamente a contatto con gli stucchi.

I grandiosi lavori eseguiti non si sono limitati solamente alla costruzione della nave da noi descritta, ma hanno dovuto necessariamente avere sviluppo altresì nella nave Clementina con il restauro parziale di essa. Tale restauro è consistito specialmente nella rinnovazione totale del tetto e del soffitto, che venne costruito con ossatura di ferro, vòlte reali e rivestimento in stucco come quello del prolungamento. In questo soffitto Clementino, venne riprodotto esattamente l'antico disegno, pur essendovi stati rimessi in opera, dopo i debiti riattamenti, gli stessi ornati dell'antico soffitto. Si rinnovò eziandio l'intero cornicione, e dall'abile artista prof. Luigi Fontana furono rinfrescate le pitture nelle pareti, alcune delle quali si dovettero quasi del tutto riprodurre. Anche il pavimento di questa nave è stato rimesso a nuovo e completamente restaurato in molte parti avariate e consumate.

La basilica lateranese difettava dei fabbricati accessori indispensabili alle esigenze ed alla maestà del culto, perchè quelli esistenti non erano al certo bastanti allo scopo. È per questo motivo che in una alla rinnovazione dell'abside e prolungamento della basilica, al Laterano si aggiunsero nuove dipendenze con le costruzioni erette all'intorno della nuova parte della chiesa.

Nel lato nord della nuova costruzione, e poco più indietro del portico per cui si accede alla nave Clementina fu edificato un grandioso vestibolo. A tale scopo nel prospetto verso la piazza vedesi ripetuta l'architettura del nominato portico con ordine dorico alla base e corinzio nel piano superiore. Tale prospetto tutto in travertino, meno le pareti di cortina a mattoni, componesi di tre arcate al piano inferiore, e nello scomparto superiore di finestre a timpano alle quali sovrastano finestre minori contornate da cornici orecchiate. I due piloni compresi fra le arcate al basso sono completamente in travertino e tale costruzione arriva fino alla trabeazione del prim'ordine.

La superficie racchiusa dal vestibolo è di circa 310 metri quadrati. Alla sinistra di chi entra

SCACCHI.

PROBLEMA N. 481

Del signor Enrico Frau, di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 477.

Bianco	(Frau).	Nero
1 A c4-c6		1 Ad libitum

N. 12 scacchi matti a seconda delle varianti.

Ci inviarono soluzione esatta i signori: Paulo Cumano di Faro (Portogallo); A. Botterini di Pola; Emilio Frau di Lione; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Casa di Conversazione di Chieti; Cappello L. e Panin U. di Rovigo; Eligio Vignali di Crema; Cav. Giuseppe Tartaglia di Stroppiana Vercellese; Marco Chetoni di Pisa; G. Colombani Albrisi di Lodi; Luigi Poma di Manchester (anche 475 e 76); chimico Federico Labella di Isernia (anche 476); signora Carolina Rovel Parea di Milano; Nina Rocca Rey di Arona.

SCIARADA.

In un *secondo* scese l'*intero.*
Lettor, mi trovi nel mio *primiero.*

Spiegazione della sciarada a pag. 18. Est-a-te.

I nostri lettori ricordano certo gli interessanti articoli che Ernesto Masi *dedicò l'anno scorso alla* Imperatrice Giuseppina. *Siamo lieti di annunziare che l'egregio scrittore ne ha fatto il seguito e il riscontro narrando dell'* Imperatrice Maria Luigia. *Ne cominceremo quanto prima la pubblicazione.*

nel vestibolo, trovansi due porte, per una delle quali si accede alla scala che porta agli ambulacri superiori, agli appartamenti sopra il vestibolo, alle cantorie ed alle terrazze. A ovest del vestibolo trovasi un portico con tre passaggi, nel prospetto dei quali, quello centrale è arcuato; lateralmente di questo portico, si scende a destra nel battisterio Costantiniano, a sinistra si entra nell'ambulacro per mezzo di sei scalini in travertino. L'ambulacro che circonda per tre lati l'absida, nel quale vengono ricollocati i monumenti già esistenti nel portico Leoniano, ha le pareti decorate da un ordine jonico con pilastri di marmo bigio e di marmo africano negli angoli. Nel lato est è la porta per la quale dall'ambulacro si accede alla sagrestia. Il primo ambiente di questa, detto comunemente la sagrestia dei beneficiati e che trovavasi immediatamente a contatto con l'ambulacro Leoniano, è stato ingrandito con l'aggiunta della parte che è compresa fra la parete dell'ingresso ed il primo arco serliano.

Nel portico presso il vestibolo si ricavò a destra, secondo scrivemmo, il passaggio per portarsi al battisterio. Per lo innanzi non vi era, può dirsi, comunicazione fra la chiesa ed il battisterio, mentre ora questi due edifici sono congiunti da un accesso maestoso. Al piano del battisterio si perviene da quello superiore del portico per mezzo di ventiquattro scalini, a' piedi de' quali si trova il passaggio circolare ricoperto da vôlta anulare di magnifico effetto prospettico. Il pavimento di questo passaggio è a scomparti di travertino, con fondo di pietra di Bagnorea. Incontro l'ingresso al battisterio è un nuovo muro rivestito di cortina laterizia, e coronato da una balaustrata di travertino che sorregge il terrapieno superiore. In questo muro vi è un'apertura dalla quale si accede ad un cunicolo sotterraneo collettore delle acque che fluiscono dalle varie parti dell'edificio.

Tali importanti lavori di restauro, tutti diretti prima dal conte Virginio Vespignani, quindi dal suo figlio conte Francesco, cui devesi specialmente tutta la parte ornamentale e di dettaglio, non che il sistema delle travature in ferro del tetto e del soffitto, avendo a particolari sostituti gli ingegneri Sneider e Leonori, furono eseguiti con cura ed esattezza ammirabile per la parte muraria dall'intraprendente Giorgioli e per le altre arti dal valente stuccatore Corsini, dai fratelli Sottovia ferrai, dai marmisti Rufinoni, Poscetti, Viti, Augusti Ugolini e Cianetti. Gl'intagli in legno, alcuni dei quali pregevolissimi, sono stati affidati all'Istituto degli Artigianelli S. Giuseppe, al Burzagli, al Vespignani Raffaele, al Fumanti, come quelli di ebanisteria al Mammola, al De Marchis, al Vigneri, mentre quelli di doratura al Mancini, al Fiorentini, Anfossi, Pacini, Sabbi e quelli di decorazione al Paceri.

Tutte le operazioni poi delle opere risguardanti il musaico eseguite dai vari musaicisti dello studio al Vaticano, fra i quali notiamo Malusardi, Ubbizzi, Poggesi, Agricola e da altri sopra chiamati, fra cui il Maglio, il Barberi, il Giaggi, furono condotte con rara perizia sotto la speciale soprintendenza del musaicista Pietro Bornia.

Novara. — Il monumento a G. Garibaldi, dello scultore *E. Braga* (dis. di C. Taddio).

F.LLI TREVES

VIA PALERMO, N. 2
Galleria Vittorio Emanuele, n. 51
MILANO

OPERE DRAMMATICHE

Teatro Italiano Contemporaneo

1. Bersezio. Una bolla di sapone . . . . L. 1 20
2. Castelnovo. Un cuor morto 1 20
3. Bersezio. Le miserie del sig. Travetti . . 1 70
4. Castelnovo. Il guanto della regina . . . 1 50
5. Bersezio. Le prosperità del signor Travetti 1 70
6. Cossa. Beethoven 1 80
7. Cossa. Sordello 1 40
8. Bersezio. Un pugno incognito . . . . . 1 —
9. D'Ormeville. Tutto per la patria . . . . 1 —
10. Vitaliani. L'amore 1 50
11. Camoletti. Il disprezzo uccide . . . . . — 80
12. D'Ormeville. Norma 1 20
13. Castelnovo. Impara l'arte . . . . 1 —
14. Castelnovo. Fuochi di paglia 1 10
15. Bersezio. Fra due contendenti . . . . . — 90
16. Montignani. Un matrimonio sotto la Repubblica 1 25
17. Costetti. I dissoluti gelosi 1 30
18. Montignani. Un vizio di educazione . . . 1 15
19. Cossa. Monaldeschi 1 40
20. Cucinello. Lo Spagnoletto 1 40
21. Somma. La figlia dell'Apennino 1
22. Bersezio. Da galeotto a marinaio 1 30
23. Costetti. Sposi in chiesa . . . . — 90
24. Giovagnoli. Marozia 1 30
25. Costetti. Solita storia 1 20
26. Vitaliani. L'odio 1 30
27. Bersezio. I mottinale 1 40
28. Cossa. Plauto e il suo secolo . . . . . 2 —
29. Carrera. La quaderna di Nanni 1 40
30. Carrera. Capitale e mano d'opera . . . 2 —
31. Bersezio. Uno zio milionario 1 20
32. Costetti. Il dovere 1 40
33. Carrera. Un avvocato dell'avvenire . . . 1 50
34. Celesia. Paolo da Novi 1 80
35. Calenzuoli. Il padre Zapatta; - La spada di Damocle . . . . 1 —
36. Castelvecchio. L'ultimo bacio; - A chi ama si crede . . . . 1 —
37. Vitaliani. Le transazioni 1 50
38. Carrera. A B C 1 60
39. Costetti. Le compensazioni 1 30
40. Bersezio. I violenti 1 10
41. Carrera. Il Galateo nuovissimo 1 60
42. Castelvecchio. I vassalli . . . . 1 —
43. Ferrari. Il suicidio 1 50
44. Carrera. La guardia borghese; - Scarabocchio 1 50
45. Salina. Dal fosso al mare 1 50
46. Bersezio. Fratellanza artigiana 1 70
47. Gallina. Il primo passo . . . . 1 —
48. Carrera. Puschkin 1 80
49. Bersezio. Il perdono 1 20
50. Ferrari. Il Lion in ritiro 1 50
51. Ferrari. Amici e rivali 1 50
52. Costetti. La plebe dorata 1 20
53. Castelvecchio. Esopo 1 20
54. De Renzis. Il Dio milione 1 50
55. De Renzis. Un bacio dato non è mai perduto; - Fra donna e marito non mettere un dito. 1 20
56. De Renzis. La lettera di Bellorofonte; - Il Rubicone 1 20
57. De Renzis. Lupo e cane di guardia; - La farina del diavolo 1 20
58. De Renzis. La diritta via 1 20
59. Castelvecchio. Frine 1 20
60. Ferrari. Il ridicolo 1 50
61. Rovetta. Gli uomini pratici 1 20
62. Castelvecchio. Omero a Samo . . . . . 1 —
63. Ferrari. Il perdono, ossia Il delirio; - Monumento a Goldoni 1 20
64. Calenzuoli. Un ricatto; - La via di mezzo; - L'appigionasi 1 20
65. Calenzuoli. Un'avventura galante; - Confidenze innocenti; - La finestra nel pozzo; - Agatina in pericolo 1 20
66. Ferrari. Antonietta in collegio 1 20
67. Carrera. Il denaro del comune 1 20
68. Carrera. Il celebre Tamberlini 1 20
69. Teomanzio, ovvero La ricerca dell'anima . . 1 50
70. Carrera. Tempeste alpine 1 20
71. Costetti. Libertas 1 20
72. Rovetta. Scellerata! - Collera cieca . . . 1 20
73. Gavazzi. Clara Pastoris 1 20
74. Beccari. Pietro Aretino 1 20
75. Nota. Agrippina 1 20
76. Ferrari. Le due dame 1 50
77. Ferrari. Per vendetta 1 20
78. Ferrari. Un giovane uffiziale 1 20
79. Fantoni. Il conte Sourtza 1 20
80. Fantoni. I Valdora 1 20
81. Pilotto. Dall'ombra al sole 1 20
82. Castelvecchio. La donna pallida 1 20
83. Nota. Costantino, ovvero La Chiesa e l'Impero 1 20
84. Pilotto. Il tiranno di San Giusto 1 20
85. Interdonato. Sara Felton . . . . . . L. 1 20
86. Interdonato. Lantenac 1 20
87. Interdonato. I figli di Lara 1 20
88. Interdonato. L'ora critica; - Alba novella . 1 20
89. Giordano. Il bastone di maresciallo; - Il frutto proibito 1 20
90. Garzes. Il sig. D'Albret; - Flirtation . . . 1 20
91. Interdonato. Malacarne 1 20
92. Stagnitti. Amata 1 20
93. Ferrari. Il signor Lorenzo 1 20

Teatro Straniero Contemporaneo

A L. 1:20 IL VOLUME.

1. Sardou. Ferréol.
2. Heine. Almansor.
3. Sardou. Patria!
4. Molière. Il misantropo.
5. Sardou. Andreina.
6. Heine. Guglielmo Ratcliff.
7. Molière. La scuola delle mogli.
8. Beaumarchais. Il matrimonio di Figaro.
9. Sardou. Lo zio Sam.
10. Parodi. Roma vinta.
11. Balzac. Mercadet l'affarista.
12. Laube. Gli scolari di Carlo.
13. Belot. L'articolo 47.
14. Delacour e Hennequin. I domino rosa.
15. Sardou. I fossili.
16. Molière. I dispetti amorosi.
17. Grillparzer. L'avola.
18. Estebanez. Il positivo.
19. Parodi. Ulm il parricida.
20. Sardou. L'odio.
21. Dumas. La straniera.
22. Delacour. Il processo Veauradieux.
23. Sardou. La farfallite.
24. Augier. La signora Caverlet.
25. Sardou. Dora o Le spie.
26. Dumas. I Danicheff.
27. Sardou. I borghesi di Pontarcy.
28. Augier. Fourchambault.
29. Sardou. Daniele Rochat.
30. Byron. I nostri bimbi.
31. Sardou. Facciamo divorzio.
32. Pailleron. Il mondo della noia.
33. Zola. Nanà.
34. Gondinet. Un viaggio di piacere.
35. Sardou. Odette.
36. Erckmann e Chatrian. I Rantzau.
37. Dumas. Il signor ministro.
38. Sardou. Fedora.
39. Ohnet. Il padrone delle Ferriere.

Opere drammatiche di Paolo Ferrari

EDIZIONE IN-32 - CENTESIMI 80 IL NUMERO

1. Goldoni e le sue sedici commedie.
2. La Satira e Parini.
3. La scuola degli innamorati.
4. Una poltrona storica; - Dolcezza e rigore.
5. La medicina d'una ragazza ammalata; - La bottega del cappellaio; - Un ballo in provincia.
6. Prosa.
7. La donna e lo scettico.
8. Il Duello.
9. Amore senza stima.
10. Marianna; - Il poltrone.
*11. Dante a Verona.
*12. Vecchie storie, o Carbonari e Sanfedisti.
*13. Gli uomini seri.
*14. Il codicillo dello zio Venanzio; - Persuadere, convincere, commuovere.
*15. Amici e rivali.
*16. Il Lion in ritiro.
*17. Cause ed effetti.
*18. L'attrice cameriera.
*19. Roberto Wighlius.
*20. Nessuno va al campo; - Il cantoniere.
*21. Il ridicolo.
*22. Il suicidio.
23. Per vendetta.
24. Le due Dame.
25. L'Antonietta in collegio.
26. Il giovane ufficiale.

La raccolta completa dell'edizione in-32 (26 volumi) costa L. 20.
I volumi segnati con * non si vendono separatamente.

Teatro completo di Vittor Hugo

EDIZIONE IN-32 - PREZZO DELLA INTERA RACCOLTA L. 3:50

I. Ernani. - II. Marion Delorme. - III. Rigoletto. - IV. Lucrezia Borgia. - V. Maria Tudor. - VI. Angelo tiranno di Padova, o La Gioconda. - VII. Ruy-Blas. - VIII. I Burgravi.

Teatro illustrato di Shakespeare

Amleto. - Macbeth. - Romeo e Giulietta. - Otello. - Giulio Cesare. - Il Mercante di Venezia. - La tempesta. - Il sogno d'una notte d'estate. - Gran chiasso per nulla. - Le gaie comari di Windsor. - I due gentiluomini di Verona.

Traduzione di G. RUSCONI e C. PASQUALIGO

L. 12 - *Un vol. di 680 pagine con 170 incis.* - **L. 12**

Teatro di Carlo Goldoni

CENTESIMI 35 IL VOLUME.

Amori (Gli) di Zelinda e Lindoro.
Baruffe (Le) chiozzotte.
Bugiardo (Il).
Casa (La) nuova.
Cavaliere (Il) di spirito.
Chi la fa l'aspetta.
Erede (L') fortunata.
Finta (La) ammalata.
Gelosie (Le) di Lindoro.
Innamorati (Gli).
Locandiera (La).
Pamela maritata.
Rusteghi (I).
Serva (La) amorosa.
Sior Todero Brontolon.
Todero Brontolon. 2 vol.
Vero (Il) amico. 2 vol.

CENTESIMI 50 IL VOLUME.

Bottega (La) del caffè.
Burbero (Il) benefico.
Curioso (Un) accidente.
Donna (La) bizzarra.
Donne (Le) curiose.
Locandiera (La).
Pamela nubile.
Rustici (I) quattro.
Smanie (Le) per la villeggiatura.
Ventaglio (Il).

Opere drammatiche di Paolo Giacometti

Quattro donne in una casa . . . . L. — 70
La donna . . . . „ — 70
La colpa vendica la colpa . . . . „ — 70
Torquato Tasso . . . . „ — 70
Carlo II re d'Inghilterra . . . . „ — 70
Un poema ed una cambiale . . . . „ — 70
Il poeta e la ballerina . . . . „ — 70
Giuditta . . . . „ — 70
Elisabetta regina d'Inghilterra . . . . . „ — 70
Per mia madre cieca! . . . . „ — 35
Bianca Maria Visconti . . . . „ — 70
Luigia Sanfelice . . . . „ — 70
Figlia e madre o Le storie intime . . . . „ — 70
La donna in seconde nozze . . . . „ — 35
Cola di Rienzo . . . . „ — 35
Il milionario e l'artista . . . . „ — 35
La morte civile . . . . „ — 70
La trovatella di Santa Maria . . . . . . „ — 35
Camilla Faa da Casale . . . . „ — 50
La famiglia Lercari . . . . „ — 75
Inclinazioni e voti . . . . „ — 75
Isabella del Fiesco . . . . „ — 75
La moglie dell'esule . . . . „ — 75
Corilla olimpica o L'ultima coronazione in Campidoglio . . . . „ — 75
L'ultimo dei duchi di Mantova . . . . . „ — 75
La benefattrice e l'ingrato . . . . „ — 75
Sofocle . . . . „ 1 —

Opere drammatiche di E. Augier

I Fourchambault . . . . L. 1 20
La signora Cavarlet . . . . „ 1 20
Il figlio di Giboyer . . . . „ — 70
Il genero del signor Poirier . . . . . . „ — 35
Diana . . . . „ — 35
Gabriella . . . . „ — 35
La pietra del paragone . . . . „ — 35
Filiberta . . . . „ — 35
Gli sfrontati . . . . „ — 35
Il notaio Guerin . . . . „ — 70
Il poscritto . . . . „ — 35
Le lionesse povere . . . . „ — 70
Leoni e volpi . . . . „ — 70

Opere drammatiche di A. Dumas (figlio)

La principessa di Bagdad . . . . L. 1 50
La signora dalle camelie . . . . „ — 35
La società equivoca . . . . „ — 70
La questione del denaro . . . . „ — 70
Il figlio naturale . . . . „ — 70
Un padre prodigo . . . . „ — 70
Le idee di mad. Aubray . . . . „ — 70
La contessa Romani . . . . „ — 35
Il signor Alfonso . . . . „ — 35
Diana di Lis . . . . „ — 35
Eloisa Paranquet . . . . „ — 50

MILANO. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. — MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.